

## Gabriella Gribaudo

*Dramma e avventura.*

*Alcuni racconti della prigionia in Germania.*

Nei corsi di storia contemporanea degli anni 1995-1998 lavorai con gli studenti sulla guerra.<sup>1</sup> Furono raccolte storie di vita di civili e di soldati. Ne emerse un materiale molto esteso e vario: uomini e donne di differenti gruppi sociali e di diversa cultura, comunità di campagna e quartieri cittadini, una rete a cui difficilmente un singolo ricercatore avrebbe potuto accedere. Si trattava di storie prevalentemente campane e meridionali, che rispecchiavano il bacino di utenza dell'università di Napoli. Le migliori diedero vita ad approfondimenti attraverso tesi di laurea (molte, quelle sui civili, sono citate nel mio volume *Guerra totale*). Innumerevoli erano i racconti di soldati. Come quelli dei civili essi si discostavano spesso profondamente dalle narrazioni ufficiali. E per questo mi avevano particolarmente colpito. Ci lavorai per un breve periodo, ma lasciai poi il testo in un cassetto. Non mi ero mai occupata di militari e non mi sentivo legittimata ad affrontare l'argomento. Riprendendo quasi casualmente quel testo tra le carte e i files accumulati negli anni, mi sono accorta che quelle narrazioni potevano presentare un certo interesse se confrontate con i lavori usciti in questi ultimi anni, quando le storie degli IMI e dei prigionieri di guerra sono tornate alla luce e hanno trovato uno spazio considerevole nell'arena pubblica. L'esperienza della prigionia in Germania, in particolare, è stata assunta a tutti gli effetti nella grande narrazione della Resistenza, assumendone i caratteristici tratti epici. Una parte importante, nel dibattito pubblico come in quello più prettamente storiografico, ha avuto la produzione memorialistica, per ovvie ragioni scritta da letterati e per la maggior parte da ufficiali.<sup>2</sup> I racconti registrati dagli studenti sono invece perlopiù di soldati semplici e poco scolarizzati.<sup>3</sup> Essi ci propongono una narrazione particolare della guerra e dell'esperienza di prigionia.<sup>4</sup> Le interviste inoltre sono state raccolte in un periodo in cui la valorizzazione e l'idealizzazione dell'esperienza degli IMI, nonostante fin dagli anni ottanta si fossero sviluppati innumerevoli lavori storiografici<sup>5</sup>, non era ancora pienamente acquisita nello spazio pubblico e nel senso comune. Esse,

---

1 Il tema costituiva la parte monografica del corso di Storia Contemporanea da me tenuto presso la facoltà di Sociologia dell'Università di Napoli Federico II. I frequentanti hanno raccolto *tranches de vie* di civili e di soldati, le hanno sbobinate e commentate. Le registrazioni audio sono conservate nell'archivio del Laboratorio multimediale di storia orale del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Napoli Federico II.

2 Un ruolo precipuo ha giocato il volume di Alessandro Natta, *L'altra resistenza: i militari internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997.

3 Utilizzo, oltre alle testimonianze raccolte dalle studentesse e dagli studenti, una lunga intervista da me condotta nel lontano 1979 a Eboli, nel mio lavoro sul campo a Luigi Cavaliere (unico testimone di cui cito il cognome, essendo io stessa responsabile della registrazione). Nato a Contursi nel 1918, Luigi Cavaliere fu preso prigioniero in Grecia, era già sposato con due figli, abitava con la famiglia a Serre, uno dei paesi duramente bombardati durante lo sbarco di Salerno, al ritorno trovò la casa distrutta dalle incursioni aeree, partecipò attivamente all'occupazione delle terre ed ebbe un podere della Riforma agraria a Persano nella piana del Sele. Luigi Cavaliere è stato uno dei testimoni più importanti nel lungo lavoro di campo fatto da me a Eboli, aveva l'idea di aver vissuto una vita piena, avventurosa, aveva il desiderio vivissimo di raccontare ed era un grandissimo narratore.

4 Gabriele Hammermann nell'importante volume *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, ha raccolto, attraverso un'indagine a campione con un questionario a domande aperte, un numero rilevante di testimonianze di soldati semplici e sottufficiali. Anche dal suo testo emergono storie variegata e non sempre consonanti con i discorsi pubblici. Ovviamente l'uso del questionario offre minore spazio al racconto soggettivo, fatto di divagazioni, di aneddoti, reso vivo dal dialogo con l'interlocutore, ma rende possibile raggiungere un numero più elevato di persone e, se accoppiato, come nel caso della ricerca di Hammermann, con la documentazione di archivio, permette di fare un'analisi generale della vicenda degli IMI, cosa che non si pretende qui di proporre.

5 Cito qui solo alcuni dei lavori pubblicati sul tema degli IMI: N. Della Santa (a cura di) *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi*, Le Lettere, Firenze 1986; A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioni e E. Valtulina (a cura di) *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati*

dunque, risentono in misura minore degli orientamenti politici che hanno guidato la rielaborazione delle storie di prigionia in questi ultimi anni.<sup>6</sup>

Nelle testimonianze orali si intersecano più livelli, tutti di pari importanza per lo storico. L'enfasi puntata in questi anni sui temi della narrazione e del testo hanno a volte oscurato l'importanza della storia orale nella ricostruzione degli eventi stessi. I racconti dei testimoni ci fanno avvicinare alle esperienze soggettive, gettano luce sul rapporto tra individuo e contesto, individuo ed evento. Nella storia orale è lo storico che cerca e dà la parola al testimone. Attraverso questo dialogo possono emergere ed entrare nella dimensione ufficiale soggetti che difficilmente potrebbero essere rappresentati. A differenza delle fonti e delle testimonianze scritte, le fonti orali ci conducono verso un milieu meno stereotipato. Attraverso le fonti orali noi diamo la parola a dei "narratori meno autorizzati, sempre sulla soglia del silenzio. I loro racconti sono spesso più incerti e parziali, delle performance alla ricerca del senso e delle parole".<sup>7</sup> Le narrazioni autobiografiche ci hanno permesso di analizzare aspetti fondamentali della storia del Novecento: i percorsi di migranti e di profughi, le violenze di guerra e le vittime, le dinamiche locali dei genocidi e dei massacri, le varie e contraddittorie esperienze dei soldati, come nel nostro caso.

Esiste poi un livello narrativo che è di estrema importanza. Come è stato fatto rilevare innumerevoli volte, i racconti scaturiscono da una rielaborazione della memoria, i fatti sono riletti con gli occhi del presente, sono presentati attraverso moduli narrativi che dialogano con generi diversi: la letteratura dotta, i programmi televisivi, i discorsi pubblici... I testi ci restituiranno quindi l'interpretazione che gli autori hanno dato alla loro storia e alla Storia in generale, il loro modo di raccontare e ricordare quell'esperienza, di rapportarsi alle rappresentazioni ufficiali. Ci permetteranno di sondare uno dei livelli più complessi e oscuri per uno studioso, quello delle dinamiche attraverso cui si forma e si articola il senso comune, si costruiscono memorie condivise e memorie dissonanti. I racconti e i ricordi dei reduci hanno costituito uno dei nuclei più forti nelle memorie familiari. Chi in famiglia non ha sentito narrare centinaia di volte la vicenda di guerra di un padre, di uno zio, di un nonno? Queste narrazioni sono una trama attraverso cui transitano opinioni e interpretazioni politiche e vanno a costituire il sostrato profondo e tortuoso della memoria della comunità allargata. Ogni individuo, come membro di più collettività, esprime memorie personali di significanza storica a partire dalla sua esperienza vissuta. Queste memorie interagiscono con il discorso storico e lo espandono.<sup>8</sup> E' solo attraverso questo confronto dinamico fra ricordi individuali e rappresentazioni pubbliche che potremo avvicinarci a una comprensione più profonda delle dinamiche sociali e culturali che caratterizzano ogni periodo. Altrimenti si rischia di assumere come memoria il discorso pubblico e la sua rappresentazione ideologica.<sup>9</sup>

---

*militari*, IL Filo di Arianna, Bergamo 1990, N. Labanca (a cura di) *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1943-1945)* Le lettere, Firenze 1992; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, USME, Roma 1997. In questi ultimi anni sono apparsi altri lavori scaturiti dalla raccolta di testimonianze orali (fra questi E. Gardini (a cura di) *Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti, nei campi nazisti*, Edizioni ANRP, Roma 2010; Simone Mengaldo (a cura di) *Le voci degli ultimi. Ricordi di guerra e di vita*, Istresco, Treviso 2010). Mario Avagliano e Marco Palmieri hanno raccolto diari e lettere dai lager nazisti nel volume *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* (prefazione di G.Rochat) Einaudi, Torino 2009.

6 Si vedano a questo proposito le considerazioni di Hammermann nell'introduzione al volume precedentemente citato (*Gli internati militari*, cit.).

7 A.Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in M.Cattaruzza, M.Flores, S.Levis Sullam, E.Traverso (a cura di) *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, vol.II, p.512.

8 S. Crane, *Writing the Individual Back into Collective Memory* in AHR Forum, *Collective Memory and Cultural History: Problems of Method*, in «The American Historical Review», vol.102, n. 5, dicembre 1997, pp.1372-1385. La memoria collettiva, ricorda Susan Crane, può nascere soltanto dall'esperienza vissuta. Ciò la distingue dalla memoria pubblica e dalla memoria storica.

Nel nostro caso prigionia e lavoro forzato in Germania emergono dalla memoria e dalla narrazione di un gruppo di reduci.<sup>10</sup> I racconti, alcuni estremamente lunghi e particolareggiati, seguono un canovaccio simile: poche, scarse informazioni sul primo periodo della guerra, quella combattuta come soldati del regime fascista dal 1940 al settembre 1943, poi l'8 settembre, lo sbandamento, la scelta, il viaggio, la prima parte della prigionia, l'internamento con il lavoro coatto e la vita in Germania, il ritorno. Le varie fasi sono contrassegnate da toni e modalità narrative diverse: drammatico nell'evocazione delle terribili condizioni che caratterizzarono la cattura, il viaggio e l'internamento, il racconto si fa avventura a partire dal passaggio alla condizione di lavoratori civili. L'ironia accompagna quasi sempre l'intera narrazione. La retorica è completamente assente.

#### *L'8 settembre e i tedeschi.*

“Un mese di riposo tutto il mese di agosto lo facemmo vicino alla spiaggia. Che il governatore che comandava le isole Egee ci fece questa gentilezza. Dicette: iatevenne ammare e annegateve alloco! Chiene 'i pirucche, muorti 'e famme e scauze e annure.<sup>11</sup> Dicette agli italiani nel '43”. (Luigi Cavaliere)

“Venette 'o Giulio Cesare, a nave. Dice:- Comanda' partite cu' nuje!- 'O comandante nuoste ere fasciste. Dice:- No! Je parto da solo!- E accussì ce facette piglia' a tutte quante prigionieri!”<sup>12</sup> (Ciro Oliviero<sup>13</sup>)

“L'8 settembre 43 è stato che noi stavamo in un paesetto che si chiamava S.Nicola, nell'isola di Creta, ed un bel momento sapemmo la notizia che l'Italia aveva chiesto l'armistizio (...) Un capitano di origine calabrese ci adunò tutti quanti e ci disse che dovevamo deporre le armi e le sue prime parole furono: figli miei fratelli miei vi volevo portare nelle braccia delle vostre madri e delle vostre spose, ma purtroppo oggi tutto questo è quello che è successo, non sappiamo che fare. I tedeschi ci hanno inviato quattro ordini: la prima categoria aderente alla loro armata, avendo tutti i trattamenti che avevano i soldati tedeschi, la seconda categoria è quella dei lavoratori armati, terza categoria lavoratori disarmati e quarta categoria internati, prigionieri. E ci disse anche la notizia che il generale che comandava la divisione Siena se ne era scappato stesso nella notte a bordo di un sommergibile inglese e ci rimase a quarantamila, tutta la divisione Siena in balia delle onde”. (Antonio Amato<sup>14</sup>)

“ L'8 settembre non esisteva più né caporale né soldato scelto né sottufficiale né ufficiale, nessuno sapeva niente e nessuno capiva niente. E quello che sapeva qualche cosa era solo attraverso radio fante” (Alfonso D'Avino<sup>15</sup>).

---

9 Si veda su questo tema A.Confino, *Collective Memory and Cultural History: Problems of Method* AHR Forum, *Collective Memory and Cultural History: Problems of Method*, in «The American Historical Review», vol. 102, n. 5, dicembre 1997, pp.1386-1403. “There exists in memory studies the danger of reducing culture to politic ideology, instead of broadening the field from the political to the social and the experiential, to an everyday history of memory”.

10 Utilizzo qui solo 22 delle interviste raccolte, che costituiscono un fondo di un centinaio di registrazioni sbobinate. I racconti, di varia qualità e rilevanza, coprono tutto l'arco delle esperienze dei soldati italiani durante la guerra: soldati sul fronte greco-balcanico, in Africa, in Russia, prigionieri in Germania, prigionieri degli alleati, sbandati, partigiani, disertori...

11 Disse: andatevene a mare e annegatevi là! Pieni di pidocchi, morti di fame e scalzi e nudi. Così disse agli italiani nel '43.

12 Venne la Giulio Cesare, la nave. Dice: Comandante, partite con noi. Il comandante nostro era fascista. Dice: No, io parto da solo! E così ci fece prendere tutti quanti prigionieri!

13 Ciro Oliviero, nato a Ercolano nel 1917, marinaio. Fu catturato nei Balcani. Intervista di Francesca Formicola.

14 Antonio Amato (nome fittizio) nato a Pollena Trocchia (Napoli) nel 1921. 83° compagnia artieri divisione Siena, catturato in Grecia. Intervista di Adele Simeoli.

“Per un anno sono rimasto sfasciato ... eravamo tanti sbandati non si capiva niente, una babilonia”. (Marcello Giarritiello<sup>16</sup>)

“Dalla radio sapemmo che Vittorio Emanuele era scappato e Badoglio pure e l’Italia andò allo sbando, l’esercito rimase sbandato senza sapere cosa fare. I tedeschi subito ci hanno chiesto le armi, noi non gliel’abbiamo date, abbiamo combattuto contro di loro e ci hanno fatto prigionieri, sia perché erano in numero maggiore sia perché erano preparati e noi eravamo senza comando. I tedeschi a Roma sono entrati dopo quattro cinque giorni, io già ero prigioniero a Ostia. I tedeschi poi hanno liberato Mussolini, lo liberarono l’8 settembre e poi fondò la repubblica di Salò chiedendo agli Italiani chi voleva seguirlo. Allora ci furono alcuni che andarono, io non ci andai. A noi ce lo chiedevano tutti i giorni, pure in Germania nei campi di concentramento, non ci volevamo andare perché ti mandavano sul fronte italiano e dovevi sparare contro gli americani, contro gli italiani stessi e poi già si sapeva che presto o tardi i fascisti facevano una brutta fine. Erano pochi, gli alleati sbarcavano, i fascisti non potevano farcela. Allora gli Italiani scapparono in montagna, si formarono i battaglioni di partigiani, noi eravamo già in Germania” (Carmine Bellofatto<sup>17</sup>)

“Mentre stavo parlando cu sti greci, tutto a un tratto incominciano a uscire gente da dentro la casupola e ballavano, ridevano. E’ finita, è finita! – Ma che cosa? – L’armistizio! È fernuta! – Ah... – Lasciai le cose come stavano, arrivai alla caserma. Un silenzio di tomba. (... il giorno successivo...) Suona la tromba l’adunata generale, il quadrato.... Il comandante: Quello che io non avrei mai voluto è successo. Noi non possiamo continuare la guerra insieme ai tedeschi perché siamo traditori. Cioè l’Italia ha tradito la Germania perché ha chiesto l’armistizio e non ha continuato la guerra. Perciò ci considerano tutti prigionieri. - Ma comanda’ ma chille so’ trenta persone, nui simme chiu’ ‘e treciente! – E questo lo dico anch’io, però teniamo presente ca nui a cinquecento metri tenimmo e fasciste italiani ca songhe peggio de tedesche. Se se n’accorgione e fasciste, chi sa che cosa succederà! – E nui nun e facimmo accorgere. Tenimmo tre aeroplani, l’Italia sta vicina. Io penso ca con l’aeroplani possiamo arrivare benissimo a Porto Cesareo e ritorniamo qua un’altra volta a fare un altro carico. – Dice – No, ma queste cose ci vuole tempo. - ... Ad ogni modo tra gli ufficiali e sottufficiali specialisti poi ci stavano anche gli ufficiali veterani della guerra 15-18, ufficiali di terra, che facevano la propaganda opposta, cioè dicevano: - Facciamoci prendere prigionieri che simme sicuri di ritornare a casa. Noi siamo stati prigionieri della guerra 15-18 e stiamo facendo un’altra guerra e vuol dire ca a pelle cia imme purtata a casa e cia imme purta pure mo. Però se noi ci ribelliamo quelli ci accirene a tutti quanti. E nun è ca nui simme tante e chille ne so’ poche, chissà quanti ne arrivano dopo!<sup>18</sup> (I soldati più giovani tentano ugualmente di scappare, preparano gli aerei, ma vengono fermati dai

15 Alfonso D’Avino, Somma Vesuviana 1917. 41° reggimento Batteria di accompagnamento - 7° compagnia fucilieri, catturato in Grecia. Intervista di Anna Rosa Donizzetti.

16 Marcello Giarritiello, Ercolano 1922. 4° reggimento carristi, catturato nei Balcani. Intervista di Anna e Annalisa Poli.

17 Carmine Bellofatto, Torella dei Lombardi (Av) 1923. Carrista nel 78° reggimento fanteria, catturato in Italia. Intervista di Michela Antoniello.

18 Mentre stavo parlando con questi greci, tutto a un tratto cominciano ad uscire gente da dentro la casupola, e ballavano, ridevano. E’ finita, è finita! – Ma che cosa? – L’armistizio. E’ finita! – Ah... - Lasciai le cose come stavano, arrivai alla caserma. Un silenzio di tomba. (...) Suona la tromba l’adunata generale, il quadrato.... Il comandante: - Quello che io non avrei mai voluto è successo. Noi non possiamo continuare la guerra insieme ai tedeschi perché siamo traditori. Cioè l’Italia ha tradito la Germania perché ha chiesto l’armistizio e non ha continuato la guerra. Perciò ci considerano tutti prigionieri. – Ma comandante, quelle sono trenta persone, noi siamo più di trecento! – E questo lo dico anch’io, però teniamo presente che noi a cinquecento metri teniamo i fascisti italiani che sono peggio dei tedeschi. Se se ne accorgono i fascisti, chissà che cosa succederà! – E noi non ce ne facciamo accorgere. Teniamo tre aeroplani, l’Italia è vicina. Io penso che con gli aeroplani possiamo arrivare a Porto Cesareo – Dice – No, ma queste cose ci vuole tempo. - ... Ad ogni modo tra gli ufficiali e sottufficiali specialisti poi ci stavano anche gli ufficiali veterani della guerra 15-18, ufficiali di terra, che facevano la propaganda opposta, cioè dicevano: - Facciamoci prendere prigionieri che siamo sicuri di ritornare a casa. Noi siamo stati prigionieri della guerra 15-18 e stiamo facendo un’altra guerra e vuol dire che la pellece la siamo portata a casa e ce la dobbiamo portare pure ora. Però se noi ci ribelliamo quelli ci uccidono tutti quanti. E non è che noi siamo tanti e quelli sono pochi, chissà quanti ne arrivano dopo! -

tedeschi). Comme mettete in moto l'aeroplano, tracciante 'e sbarramento, colpe e mitragliatrici davanti. Vene a volante con i tedeschi, armi puntate e dice: - Voi non potete decollare, perché anche se riuscite a decollare noi vi diamo la caccia e vi buttiamo a terra. Dovete subire la vostra sorte. Siete tutti prigionieri, dovete andare in Germania.- E così si chiude il libro.” (Andrea Liccardo)<sup>19</sup>

“Quanne ce venettere a piglia' pe ce porta' prigionieri avemm'a passa'.... loro co' fucile impugnato ca si facimmo quaccosa ce sparavene. Ra qua emm'a passa' là, emm'a pusa' le armi. E come passai ra rinte, me levai tutto qua... le stellette, ah, le mozzecavo che aveva passato i vai miei!”<sup>20</sup> (Pietro Taurasi<sup>21</sup>)

Il re e Badoglio che fuggono, il comandante della divisione che parte da solo, il governatore dell'Egeo che sparisce: andate a mare e annegatevi... Le parole e le immagini esprimono un sentimento comune. In forma suggestiva e ironica viene messa al centro l'irresponsabilità degli alti comandi e della classe dirigente italiana. Segue la resa... le parole chiave sono: mani alzate, sbandamento, sfascio, fuga... una babilonia. I racconti ci vogliono dare l'idea della repentinità del cambiamento, della velocità attraverso cui si snodano gli avvenimenti. Passati remoti, frasi brevi, secche... un periodare paratattico.

Poi viene il momento della scelta.

#### *La scelta.*

“E ie agg'avuto 'nu mazziatone pe' dicere Badoglio all'epoca. Perché mi dissero – con chi vuoi collaborare, con Badoglio con Mussolini? – Però sapevo che Napoli era occupata dagli americani. Allora perché dovevo dire Mussolini quann'a Napule stevene 'e mericane. Ie dicendo pe' Mussolini io dovevo andare a fare 'a guerra, quanne po' dovevo combattere contro gli italiani”. “...non lo sapevamo con precisione, se gli americani hanno continuato ad avanzare un po' al giorno eh avrebbero già passato Napoli, Napoli già sarebbe occupata dagli americani, addirittura potrebbero stare, non so, Caserta Cassino da quelle parti.... Intanto così era. E allora io se dicevo Mussolini e dovevo collaborare con i tedeschi, perché Mussolini non era più niente, era un fantoccio perché lo portavano ancora perché ci stavano quattro fascisti, stavano ancora 'e squadristi, ci stavano ancora le persone, gli uomini votati, dovute... come si dice.... affezionati... ci stavano ancora i corpi militari con le camicie nere... E ma però io non mi sentivo di dire Mussolini, perché dicendo Mussolini io dovevo collaborare sia con i fascisti sia con i nazisti... con i tedeschi. Ma contro chi poi? La città mia era stata liberata, io non facevo la guerra per liberare la mia città, io dovevo fare la guerra contro gli italiani, Perché anche se non mi avessero mandato al fronte a combattere contro gli americani ma qualche altra cosa, mi avrebbero sempre fatto fare contro all'Italia e contro gli americani... e allora ho detto... io vado per Badoglio”. (Andrea Liccardo)

“Il mio reggimento fu decimato dai tedeschi in quanto i soldati italiani si rifiutarono di collaborare, combattere con i tedeschi. Molti furono uccisi, fucilati sul posto, come ad esempio il sergente maggiore Troise, il sergente maggiore Nuti di Crotone. Chi non fu ucciso sul posto fummo deportati in Germania con i treni”. (Raffaele Perrotta<sup>22</sup>)

“Se tu cullavoravi cu lloro te deveno la paga, t'armavano. Po' chi nun ce voleva anda', se no rimanive dint'o campo 'e concentramento. Nui nun ce vulimme arruola' cu i tedesche, rimanemmo prigionieri rimanemmo prigionieri peché nu mumento e n'ato ce trovavano i partigiani russi. Difatti Belgrado, tutta quella parte là è stata liberata dai russi, si ce trovavano cu quelli, i tedeschi, ce ammazzavano. Chillì arruolati cu i tedeschi mangiavano e bevevano...”<sup>23</sup> (Remigio Cardone<sup>24</sup>)

---

19 Andrea Liccardo, Mugnano di Napoli 1917. Aviazione. Intervista di Manuela Della Corte. La trascrizione della registrazione di Andrea Liccardo occupa ben 175 pagine di protocollo scritte a mano.

20 Quando ci vennero a prendere per portarci prigionieri dovemmo passare... loro col fucile impugnato che se facevamo qualcosa ci sparavano... da qua dovemmo passare là, dovevamo posare le armi. E come passai da dentro, mi levai tutto qua... le stellette, ah, le morsicavo che avevo passato i guai miei!

21 Pietro Taurasi, Gesualdo (Av) 1918. Catturato in Italia. Intervista di Michela Forgione.

22 Raffaele Perrotta, Afragola (Napoli) 1918. Catturato in Grecia. Intervista di Giuseppe Caprioli

“Se andavamo con i tedeschi avevamo paura che i partigiani greci ci ammazzavano, qualsiasi cosa basta che eravamo collaboratori dei tedeschi eravamo sempre a rischio di morire. Allora io me ne andai internato”. (Antonio Amato)

Come è noto la maggior parte dei soldati italiani optarono per la prigionia e rifiutarono l'arruolamento nelle file dell'armata germanica o della RSI. Negli scritti degli ufficiali acquisiti nella narrazione dominante è la fedeltà, insieme a un antifascismo che sta emergendo, a spingere verso la decisione. Qui le scelte sono molto più semplicemente e umanamente descritte: desiderio di smettere di combattere, coscienza che la guerra era perduta per gli italiani come per i tedeschi, paura di dover lottare contro altri italiani, disprezzo per il regime che aveva mostrato insieme tutta la sua arroganza e la sua incapacità.<sup>25</sup>

### *Il viaggio, la prigionia.*

800.000 circa furono i prigionieri di guerra italiani catturati dopo l'armistizio. Circa 6.500 furono uccisi nei giorni seguenti l'8 settembre, per essersi rifiutati di arrendersi, 13.000 morirono nei trasporti dalle isole greche.<sup>26</sup> Nei due anni trascorsi dal momento della cattura la loro condizione cambiò ripetutamente. “Si possono distinguere tre fasi: nel lasso di tempo compreso fra l'armistizio e il periodo immediatamente precedente la nascita della RSI i militari italiani vennero considerati ‘prigionieri di guerra’; a partire dalla fine di settembre del 1943 venne loro attribuito lo status di ‘internati militari’; infine, dall'autunno del 1944 alla fine della guerra, divennero ‘lavoratori civili’”.<sup>27</sup> In questa fase furono addetti in Germania al lavoro forzato in sostituzione della manodopera tedesca interamente impegnata al fronte: lavorarono nell'industria degli armamenti, in lavori di sgombero e nell'agricoltura.<sup>28</sup>

---

23 Se tu collaboravi con loro ti davano la paga, ti armavano. Poi chi non ci voleva andare rimaneva nel campo di concentramento. Noi non volemmo arruolarci con i tedeschi, rimanemmo prigionieri perché da un momento a un altro ci trovavano i partigiani russi. Difatti Belgrado, tutta quella parte là, è stata liberata dai russi. Se ci trovavano con quelli i russi ci ammazzavano. Quelli arruolati con i tedeschi mangiavano e bevevano....

24 Remigio Cardone, Pietrelcina (Bn) 1915. 213° reggimento fanteria. Intervista di Marianna Mazzeo.

25 Sentimenti analoghi emergono dalle testimonianze di Valerio Andreatta e Luigi D'Alessandro in E. Gardini (a cura di), *Deportati e internati*, cit. “...tanti storici parlano, dicono, ‘il sacrificio degli IMI’, il sacrificio di questi prigionieri che hanno accettato la prigionia pur di non collaborare... son tutte balle.. io parlo della mia esperienza, dopo nei campi degli ufficiali può darsi che ci siano stati quelli che capivano più di noi, ma noi capivamo solo questo. Noi reduci, specialmente dalla Russia... (...) sapevano che c'era l'armata rossa in avanzata che vabbè questi qua dicono che ci mandano in Italia però costituiscono ancora dei battaglioni, ci armano e ci mandano al macello contro i Russi per fermarli. E la nostra paura è stata quella. Abbiam detto prigionieri, in qualche modo prigionieri, sentivamo dai racconti dei nostri vecchi che erano stati prigionieri con gli austro-ungarici che erano tornati, sicché avevamo la convinzione che dalla prigionia si può tornare”. “Non lo so. Io non ho aderito perché non intendevo continuare a combattere per i tedeschi o altro. Ho rinunciato, sarà quello che sarà”. (p.60)

26 G.Hammermann, *Gli internati militari*, cit. p.32 e 36.

27 Ibidem, p.42 Fu uno specifico ordine del fuhrer ad attribuire la qualifica di “internati militari” (IMI) e non di prigionieri di guerra ai soldati italiani. Si vedano a questo proposito le considerazioni di Hammermann: “nella memorialistica di parte italiana si sostiene spesso che tale mutamento andrebbe interpretato soprattutto come una misura punitiva nei confronti dell'ex esercito italiano: i tedeschi, in altre parole, l'avrebbero messo in atto per sottrarre gli italiani alla competenza in materia di assistenza ai prigionieri di guerra spettante alla Croce rossa. (...) In realtà, questo primo mutamento di status dipese principalmente dagli obiettivi dell'occupazione in Italia. (...) Se i militari catturati dai tedeschi avessero mantenuto lo status di prigionieri di guerra, essi sarebbero stati considerati prigionieri di un paese nemico e ciò avrebbe comportato il riconoscimento del Regno del Sud e del governo guidato da Badoglio. Il cambiamento di status voluto da Hitler doveva dunque servire allo scopo di riconoscere il costituendo governo fascista repubblicano come l'unico, legittimo rappresentante del popolo italiano”. P.44

28 L.Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p.39.

La prima fase, dopo la scelta di consegnarsi prigionieri e non aderire alla Repubblica Sociale, è durissima. Qui nell'impatto con i tedeschi diventati nemici, molti perdono la vita, molti conoscono la violenza, quasi tutti arrivano in Germania dopo un viaggio in treno massacrante nei vagoni blindati. Moltissimi sono, è ovvio, i racconti del viaggio.

“ Ci imbarcarono ‘n coppa a ‘na nave e vennero gli apparecchi inglesi e ci vennero a bombardare inta ‘o puorte, se sentivene ‘i bombe ‘n coppa a nave. Dicitte: ormai statte buone!<sup>29</sup> Non ci credevo proprio che io arrivavo a casa .... Comunque ce difendettero stesso i tedeschi, che anche loro avevano la contraerea e ci difendettero. Partimmo da inta o puorte e andammo all’isola di Samos e là logicamente venne un altro bombardamento, ancora chiù possente... ‘a nave faceva così... hai visto quando pigliano ‘nu carico da int’all’acqua e ‘u sbattene, così faceva la nave ‘n coppa all’acqua con tutto chillu carico là.<sup>30</sup> C’erano tremila soldati, tutti prigionieri. Era na nave francese. Noi po’ ietteme a fini’ prigionieri, dopo fatto la guerra coi tedeschi ietteme a fini’ prigionieri. Accedeveme prima e poi aizamme ‘i mani<sup>31</sup>. Quelli erano gli ordini.. (ride) E allora ci pigliarono e ci imbarcarono, ci portarono a Samos perché là c’era la divisione Cuneo e dovevano finire di fare il carico dei prigionieri, poi proseguirono a destinazione ignota. Non si sapeva dove si andava. E’ stato la sera verso le undici nel porto di Samos... ma le bombe che scaricarono da quell’apparecchio inglese, ma le bombe che scaricarono. Eppure là ci sapettero difendere i tedeschi. Partimmo verso le due a notte. Era una motonave veloce faceva sempre i 18 miglia orari, camminavano malamente. Arrivammo fuori il mare all’aperto, la mattina fummo attaccati dall’apparecchio silurante, io vereve ‘e surici,<sup>32</sup> mi trovavo in coperta allora, ero asciuto ‘n coppa per prendere un po’ d’aria, ma là si te vedevano i tedeschi te pigliavano e te scamazzavano là abbasce.<sup>33</sup> Steveno vicino ‘e piezzi. Vedette ‘nu siluro ca spaccava l’acqua proprio.... arrivava a flotta aerea e menava ‘i bombe. Ma qualche santo ‘n ce vuliette salva’, o veramente.<sup>34</sup> Arrivarono al Pireo, ma noi si camminava così ma non sapevamo dove ci portavano, e ci portarono al porto di Pireo in Grecia. Là sbarcammo, tanne avemmo finito di sbarca’, ci fu un altro bombardamento. Allora ci fu qualche ferito, qualche morto... Ci inquadrarono n’ata vota e a pere<sup>35</sup> fino a Salonico, da Pireo. Voi non avete l’idea di quanto è lontano, da Pireo attraversammo tutto a pere, ietteme fino a Salonico. Allà pigliammo ‘u treno. 60 persone inta ‘nu vagone quello dei carri bestiame. Scusate, il bestiame è privo di fare ogni cosa? Il corpo umano mica è fatto di ferro, ha bisogno di fare anche atti materiali. 60 persone ‘nu secchio. E li era na cosa disperata... n’odore eccetera eccetera. Tutto recintato di reticolati tuorne tuorne e ‘n coppa ‘n c’era na sentinella all’aperto. Nu bresciano, nun m’o mai scordo, tanto fece cu nu temperino, era come nu tagliaunghie, tanto fece, si mise a fatica’, fece un buco al centro. Ma che vita proprio ‘na vita da porci.” (Luigi Cavaliere)

“Intorno a noi si formò come quando c’è una partita di pallone, torno torno al campo, tutti quanti a guardare, ed erano i greci che guardavano per vedere quand’è che scappavamo perché dovevano dare l’assalto a tutta la roba che avevamo rimasto. E il giorno 9 all’alba ci misero in cammino. Noi eravamo 350 ma si compose una colonna di 30.000 prigionieri, marinai, fanteria, artiglieria, genio, venivano da tutte le parti, da tutta la zona del presidio di Preveza e ci impiegarono na giornata a raggrupparli tutti quanti. I nostri guardiani erano 8 militari a cavallo, 8 tedeschi a cavallo. Quando ce mettetteme in moto sulla strada per cinque, non per tre in ordine come i militari che vanno a fare na gita, invece eravamo per cinque se no la colonna non finiva mai. Davanti a tutti una jeep scoperta con una 20

---

29 ...e ci vennero a bombardare nel porto, si sentivano le bombe sulla nave. Dissi: ormai statti bene!

30 Hai visto quando pigliano un carico da dentro all’acqua e lo sbattono? Così faceva la nave sull’acqua con tutta quel carico.

31 Andammo a finire prigionieri. Uccidevamo prima e poi alzammo le mani

32 Io vedevo i sorci.

33 ....ti buttavano là sotto

34 Qualche santo ci volle salvare, veramente...

35 ...a piedi...

millimetri che sparava avanti e un'altra che sparava indietro. Quattro cavalli che galoppavano sempre sulla fila destra e quattro cavalli che galoppavano alla fila sinistra. Se uno usciva fuori la fila, colpo alla nuca, gli sparavano. T'ammazzavano perché erano 8 persone che dovevano stare attenti a 30.000 persone, come facevano? Na colonna che era lunga chilometri e chilometri. Dietro a tutto un'altra jeep, lo stesso, una mitraglia che guardava ai militari e una mitraglia che guardava le spalle. Ci fecero prendere la strada che da Preveza va a Giannina e Giannina era il primo posto di ristoro. Ristoro... voglio dire un posto dove c'era un fiume, perché per abbeverare, per dissetare, per lavare, per tante cose e poi pernottare 30.000 uomini... Sai che vuol dire 30.000 uomini? Vuol dire 10 divisioni di soldati. Ai primi chilometri quand'uno si girava indietro, noi eravamo quasi uno degli ultimi, che guardavamo alle spalle centinaia di greci che venivano appresso a noi, avevano insaccato a robba dint'è e zaini, perché faceva caldo non ce la facevano a portare e incominciavano a buttare i primi chilometri. Ogni giorno si facevano dai 30 ai 40 chilometri a piedi e poi ci stavano dei giorni che si facevano anche 5, 6 chilometri perché dove stava l'acqua là ci dovevamo fermare. Ci impiegarono una settimana, 7,8 giorni per mettere tutti sulla stessa strada. Poi ci stavano i ponti da attraversare, ci stavano i tedeschi con i carri armati, carri armati di qua carri armati da quest'altro lato, perché difendevano i ponti. Insomma un giorno non era uguale all'altro. Si incontravano dei paesaggi affianco alla strada... città, frazioni paesaggi tutti bruciati... Perché tutti bruciati? Perché quando i greci persero la guerra, parte dei greci facevano i franchi tiratori cioè i cecchini, e cecchini sai si mettono sopra agli alberi, a nu poste nascosto, t'ammazzano e poi scappano. Allora i tedeschi non trovando colpevoli, dove è partito il colpo, da quella casa, prendevano na tanica 'e benzina, a mettevano a na parte e bruciavano tutte le case." "Cammina cammina tutt'a un tratto ci troviamo vicino a un fiume che già avevo visto, ci stavano, diciamo delle navi che non erano poi mastodontiche, i battelli fluviali, quelli che hanno l'elica posteriore. Non hai mai visto i battelli fluviali? Nei film, poche sere fa ha fatto un film John Wayne e o battelle suoie. Ad ogni modo un'elica sola dietro a tutto quant'è larga la nave. Noi eravamo circa 200, non ci stava lo spazio sulla nave per 200 persone. Meno male che ci stavano 30-40 marinai che fecero le brande alla marinara cioè legavano le punte delle coperte una qua un'altra là, spiegavano una coperta come questa e uno si poteva coricare dentro, na specie di amaca. Però coricati a terra non c'era lo spazio che ti potevi girare, non potevi stare diritto così, dovevi stare sopra a un fianco. Non ti dico poi 'e gabinette! Auff! Per non portartela lunga io dovetti camminare per tre giorni sempre con quella nave, finché si arrivò a Vienna. Allora a Vienna ci hanno messi a squadre in mezzo a na piazza finché ci stavano e gli altri so rimasti in piedi ammassati. Io vicino alla roba mia, cioè lo zaino mio, per fila, tutti quanti dovevano mettere lo zaino suo vicino alle gambe. Veniva il tedesco e faceva la perquisizione allo zaino, quello che valeva quello si prendeva. A me mi disse, parole che non capivo ancora, ad ogni modo te lo dico in italiano, dice: - Ma tu tieni molta roba! Che ne devi fare di tuttata questa roba? - Comunque si prese tre cose, le più care. Dallo zaino non si prese proprio niente, si prese la fede perché era oro, la penna stilografica perché aveva il pennino d'oro e valeva a quell'epoca 20, 30 lire e si prese qualche altra cosa che gli faceva comodo e dicette: - A te non ti servono più. I preservativi, va bene? Ah, perché il militare li aveva sempre in dotazione. Na volta finita la perquisizione a tutto il personale italiano, il treno era pronto, ci mettono nel treno chiuso a catenaccio con i lucchetti, e via. Senza sapere noi dov'è che dovevamo andare, la mattina fino a sera non si aprivano e lucchette. O trene camminava sempre, anche quando si fermava e lucchette non s'aprivano, chiusi dentro. Si dice '8 cavalli 40 uomini' 'e trene portabagaglio, noi eravamo 140 uomini e non c'era... uno spillo se cadeva a terra nun trovava o terreno. A dormire con le gambe in mezzo alle gambe di un altro. Aprirono lungo il tragitto, finché avvenne la fermata definitiva, uno due, tre volte, però morirono asfissati o per fame o per arresto cardiaco, ne morirono parecchi. Quando ci fermavamo, tutti quanti scendevano, chille ca nun scinneva era muorto. Quando ci stavano le fermate era sempre di notte perché non ci dovevano far vedere, far sapere dove andavamo. Dopo tanto tempo, dopo tre giorni, si ferma il treno, scendiamo, si cammina. si illumina per pochi secondi una grande zona, però attraverso l'illuminazione che poi si spense subito, me ne accorsi che ci stavano e reticolati. Quando ci stavano e reticolati era nu camp'e concentrazione. E ci portano sotto a un tendone, il tendone, senza dire stupidaggini, era più grande di un campo sportivo, che sotto ci potevano stare più di mille persone, ma un tendone alto grosso e caldo. Ci stavano i pagliericci a terra, na tavola, un po' di manate di carta truciolata, carta qualunque fatta a fetucine, io veramente avevo ancora qualche fiammifero, lo accesi e guardai quella carta. Mi dava l'impressione che quella carta camminava. Mi passai tutto il resto della nottata ad andare avanti e indietro, però non mi volli coricare sopra. Quando



poi la mattina guardavo quel pagliericcio, era pieno di pidocchi. Verso le 8, 8 e mezzo del mattino viene un interprete parlava bene italiano. - A tutti gli uomini, uscite fuori -. Usciamo fuori, ci mettono per cinque e ogni tanto si faceva qualche passo, si andava più avanti. Na donna, un'infermiera italiana, uscì un po' fuori la riga per vedere davanti che cosa succedeva... Tac... Un tedesco se ne accorge, gli va vicino e gli da uno schiaffone che la fece fare cinque metri e po' carette 'nterra. Allora tutt'e surdate nostre ebbero un attimo di ribellione, mormorarono... In un attimo quello prese il fischietto, scee... dieci tedesche con i mitragliatori, coricati a terra e tutt'e mitragliatori puntati. Dicette: - Addio, è venuta a fine d'o munno, mo c'accirene a tutte quante.<sup>36</sup> – Non successe niente, perché se noi aggredivamo a quel tedesco quelli ci ammazzavano a tutti quanti. Arrivammo più avanti, ci stavano tre caldaie che distribuivano qualche cosa da mangiare e io prendo o zaine, avevo la gamella, il gamellino e avevo la gavetta di alluminio con il piatto. Ne presi uno solo. Quand'arrive vicino a caldaia mi danno un mestolo, ci stava dentro sabbia con bucce di patate, ma non c'erano le patate, bucce di patate ma non c'erano le patate, l'acqua aveva il sapore delle patate e sabbia, perché là stava solo sabbia. – Addio, dicette, è venuta a fine do munno -. Non potevi ribellarti, noi eravamo diventati le marionette in mano a loro". (Andrea Liccardo)

"Fui preso prigioniero il 9 settembre 43 a Ostia, ci misero su un treno. Ogni vagone di questi treni per trasportare animali aveva 60 prigionieri, tutti chiusi a chiave. Il viaggio durò 46 giorni da Ostia alla Polonia. In questo carro bestiame non si mangiava, non si dormiva. Non c'erano possibilità di fare i bisogni. Noi abbiamo dovuto rompere le tavole sotto al treno, fare un buco per i bisogni. Questo treno veniva dirottato sui binari morti perché i treni che portavano materiale da guerra avevano la precedenza, mentre noi animali potevamo stare anche due tre giorni su un binario morto, tanto là c'erano degli animali...Non mangiavi, non dormivi, c'erano le guardie... e quello era. Ogni tre quattro giorni ti aprivano, ti davano una panella e un po' d'acqua. Dopo 46 giorni stavamo nella parte opposta del mondo, dell'Europa. Qua era settembre, era caldo, là c'era la neve era freddo. Io avevo un pantalone e una camicia di tela, faceva freddo, ma a chi lo dicevi?" (Carmine Bellofatto)

Il carro merci carico di prigionieri è una delle icone più intense della seconda guerra mondiale.

"Ogni treno aveva il vagone per i prigionieri in dotazione... tutt'e trene ca ieveno annanze e arrete, ca circolavene pa' Germania ce steve pure 'o vagone pe' prigioniere e uno civile non ci doveva entrare <sup>37</sup>" (Andrea Liccardo)

Alcuni racconti sono estremamente particolareggiati. Si trova la descrizione vivida delle colonne di soldati prigionieri che si muovono, il paesaggio bruciato intorno, il lungo viaggio, la spoliazione dei beni, la presa di coscienza della violenza che si sarebbe dovuta sopportare. La sofferenza viene espressa con parole secche ed essenziali: quando ci fermavamo, tutti quanti scendevano, quello che non scendeva era morto; il treno portabagagli, 8 cavalli e 40 uomini, noi eravamo 140 uomini... uno spillo se cadeva a terra non trovava terreno.

I racconti delle brutalità sopportate nel primo periodo di prigionia si fanno più duri e circostanziati: il campo, la disciplina ossessiva e sadica, la fame.

"Io fui portato in Polonia nei carri bestiame, abbiamo fatto 10 giorni di viaggio e arrivati in Polonia, in attesa che ci davano la zuppa, una sera fecero una decimazione, perché ci volevano fare andare con i tedeschi e invece ci rifiutammo tutti, allora loro fecero questa decimazione, cioè ogni 10 persone uno fuori, nel senso che questo veniva fucilato" (Michele L.<sup>38</sup>)

Molti vengono adibiti ai lavori più pesanti, alcuni capitano nei kommando di lavoro nei campi di sterminio.<sup>39</sup>

---

36 Addio, è venuta la fine del mondo, ora ci uccidono tutti quanti!

37 ...tutti i treni che andavano avanti e indietro, che circolavano per la Germania, ci stava pure il vagone per i prigionieri e se uno era civile non ci doveva entrare.

38 Michele L., Portici 1919. Cavalleria. Catturato nei Balcani. Intervista di Vincenza Sena e Mariangela Lanzini.

39 Interi gruppi di internati finiscono direttamente a Buchenwald, Sachsenhausen, Mauthausen, Dachau,, Bergen-Belsen, Flossenbürg, che sono campi di sterminio e formano kommando di lavoro. Ricciotti Lazzero, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998, p.35.

“I morti svestiti come larve si prendevano dalla testa ai piedi e si buttavano sui camion. Sono stato quarantotto ore e lo stomaco si rivoltava in modo straordinario. Questi morti che noi prendevamo per la testa e le gambe erano parecchie decine. Morivano per tubercolosi o morivano in tante maniere. .... ne morivano parecchi... ogni volta che si faceva un carico potevano essere quindici, venti o anche trenta, uno sopra all'altro. Io una volta sola lo feci. Rimasi male perché era troppo al di sopra di me, una cosa che non sopportavo. Lo feci perché era obbligatorio. Fu una specie di .... non di punizione... era una cosa che facevano fare a quelli che facevano qualche cosuccia non regolare” (Giuseppe Letizia<sup>40</sup>)

“A Buchenwald ci levarono i vestiti da marinaio perché ci rifiutammo di andare a combattere con i tedeschi e ci misero internati politici ca' matricola 'n pietto. La mia matricola era 45449, po' ieteme int' a n'atu campo, ed eravamo io di Pozzuoli, uno di Castellammare di Stabia ed altri due di Fuorigrotta. Int'a stu campo stevene tutte muorte, mi dovete credere tutti morti. E steveno 'i fosse grandi dove mettevano tutti i morti e noi quattro dovevamo prendere i morti e trasportarli nelle fosse. E' muorte chiù assai erene gli ebrei, ce steveno 'i criature piccirelle.<sup>41</sup> E questo Cesarano Alfredo di Fuorigrotta chiagneve, nun teneve 'o curagge.<sup>42</sup> La gente che non ce la faceva a lavorare, così accettava di andare a combattere per i tedeschi. Stavamo parecchi di noi nel campo che non abbiamo voluto accettare. In questo campo c'era il generale Elia di Pozzuoli che ci portò in un altro campo. Durante questo trasporto, dove non c'era più niente, tuorne tuorne c'erano le calitte,<sup>43</sup> ed io mi buttai dentro a un campo e mi rubai una barbabietola grandissima. Ora, chissà 'a coppa 'a calitta che ce steve,<sup>44</sup> se era un rumeno, ma mi sparavano, però per fortuna il colpo mi traforò soltanto il giubbino. Quando arrivai nel campo che portai chella carota, noi quattro paesani... na fella a me, na fella a te, ce mangiaime chella carota.<sup>45</sup> Po' tutt'assieme gli altri ci videro e si buttarono addosso. Io capitai sotto a sabbia, a momenti m'accereveno... Iette a 'rruba' chella carota e nun mangiai manco na fella.<sup>46</sup> Durante questo frattempo che stavamo dentro 'sto campo, ie pigliai 'o tifo pidocchioso e a stento mi portarono 'o spedale. Quando andavamo a faticare che faceva freddo, andavamo vicino alle betoniere dove c'erano i sacchi di cemento e ognuno si infilava 'na sacchetta c'a maglia 'a coppa, per mantenere la temperatura. Camminavamo in 4, 5 persone e mentre stavo camminando 'a carta facette rumore, il tedesco se n'accorse e così fece levare subito 'o sacchetto. In questo campo il più debole, chelle ca nun se firava 'e cammina'<sup>47</sup>, lo buttavano nella fossa con altri morti. A nui ce mettevano a trasportare 'e muorte e nun ce deveno niente perché eravamo troppi ... Quando andammo a Belsen, là c'era marciume... tutti morti... Io stetti otto giorni senza mangiare. Però lì c'erano anche quelli che avevano la salute, cha andavano a 'rruba' 'o magnà dai tedeschi, mentre i più deboli non avevano niente. Io diventai ventotto chili. Volevo rompere la legna 'copp'o marciapiede. Mise o pere pe' coppa, ma nun cia facette, tenevo l'artrosi vicin'e cosce. Cesarano di Castellammare ciungai proprie. ...<sup>48</sup> Quando ce revene o pane, questo si divideva in quattro persone. Allora che avevamo fatto? Avevamo fatto una specie di metro per dividere questo pane. Se mancava una mollichella, 'a pigliaveme e 'a metteveme a

---

40 Giuseppe Letizia, Marano (Napoli) 1917, barbiere, terza elementare. Catturato in Grecia. Intervista di Tiziana De Blasio.

41 La maggior parte dei morti erano ebrei, ci stavano le creature piccoline.

42 ...piangeva, non teneva il coraggio.

43 ...tutt'intorno c'erano le garitte...

44 ...chissà sulla garitta chici stava...

45 ...una fetta a me una fetta a te, e ci mangiammo quella carota.

46 ...andai a rubare quella carota e non mangiai neanche una fetta...

47 Quello che non si fidava di camminare (non riusciva più a camminare)

48 ...volevano rompere la legna sul marciapiede. Misi il piede sopra, ma non ce la feci, tenevo l'artrosi alle gambe. Cesarano di Castellammare cadde proprio...

chell'ata parte...<sup>49</sup> Si vedeva se era preciso. In questi campi non c'erano i forni crematori, c'erene 'e fosse, ca se ringhievono une 'n cuolle all'ate, atterravene e passavene appriesse, e ievene 'mpressa 'mpressa.<sup>50</sup> Tutti quanti morivano man mano, morivano e chiù deboli. Io sono sempre stato abituato a lavorare..... ” (Giuseppe Affinito<sup>51</sup>)

“Poi dopo non pensavi più niente, la vita diventa insignificante, a tutto pensavi tranne che tornavi qua... era una cosa lontana il ritorno a casa, la vita normale, la vita di famiglia, era una cosa lontana... si pensava oggi siamo vivi, domani non si sa. Vedendo tutto quello che succedeva pensavi di non poter arrivare alla fine... (...) Poi i rapporti di famiglia erano cancellati, l'affetto non si era allontanato ma avevi tanti problemi che ti distraevano, non ti facevano pensare più alla famiglia... ogni giorno disastri. Per esempio un ragazzo che stava con te oggi lo vedevi domani non lo vedevi più, soprattutto se si ammalava, non lo vedevi più perché in ospedale non ti curavano, ti facevano una siringa e morivi. La morte era la prima, era il numero uno che avevi davanti agli occhi. Si pensava alla morte cento volte al giorno” (Carmine Bellofatto)

“E n' ce portano inta chelle quatte muntagne scurdate d'o padreterno era 'o mese di novembre a neve là già era caduta. Ce spogliano comm'e nu bambinelle, ce levarono tutt'e divise militari ca teniveme 'n cuolle, ce levarono tutto... C'era nu marescialle ca cumannava 'u campo llà s'era messo annanze all'entrata al cancello, era anziano, era nudo come Gesù Cristo ci aveva creato. Ecco qua. 'A matina chille faciva 'nu fridde, annure ereme e nisciuno asceva da inta la baracca e menavano mazzate e tedesche, vulevano ca iemme a fatica'. La neve 'n c'era intorno alla baracca, 'n c'era sempe nu metro emmiezzo 'i neve. Annure ereme, addo eveme ii'? Steveme comme.. hai viste 'e scimmie quanne se mettene aggruppate se grattene 'e pirucchie? Accussì ereme nui. E pirucchie cammenavene pe' cuolle. Nun sacce raccontu' quante ne tenevo... E allora nun ascivi a lavura'? E niente mangia'. C'era uno di Castelcivita, nu cumpagno mio non resistiva... iette a fatica'. Nu iuorne ce devene na pagnotta 'i pane 'i chesta posta cca, na pagnottella 'i pane comme na briosce. Era farina di fagioli, era amara comme nu fiele, nun t'a putive mangia' cun tutta a famme ca 'n c'era, nun t'a putive mangia', chire s'a mangiava ma je nun sacce comme... nu giornone me ne dette un pezzettino. Io per 18 giorni non andai a lavorare, non me dettere manco l'acqua. C'era nu fiume, avevo fatto nu camminamento inta a neve, ascevo comme 'na volpe quanne esce... C'era cert'erba, ieve llà spezzavo ... e me la mangiavo. 18 giorni... e mi mantenevo con quell'erba là. Teneva un certo che di dolcezza. E allora 'n ci caricarono nu bello giornone ci spostano di campo e 'n ci portano sempre nella parte della Serbia però più a nord nella Serbia addo faceva chiù assai freddo e ieteme llà a lavora' inta 'na miniera.. E là poi c'era una ditta e là ce deve qualcosa. Ce deve cinque sigarette, ci dava a mattina una fetta di pane, un po' di margherina, un pezzo di cioccolato, insomma ce deveno qualche cosa e era già sufficiente e poi avevamo la razione del prigioniero dei tedeschi e erano quattro foglie di cavolo cappuccio fatte sotto sale, quella era la razione, no pasta patate... Quello dice a Germania ce stanno tante patate ma manco patate scaurate! si ce deveno patate scaurate per noi già era sufficiente ma manco chellu là ce devene... Avviamme a fatea' a sta miniera e po' a ditta ce dettero na certa divisa... comunque stemma 'nu poco mentre ca ascemmo e trasiemmo inta a baracca pe ghii a miniera, era a nu pare e chilometri a pere, solo pe quanne camminamme 'n miezzo a via sentimme nu poche fridde che la sotto se sudava faceve caldo... inta a baracca tenimme sempe a stufa... Chille ca ci accidevene erene e pirucche pecché chelli barracche erene di legno e allora chelli pareti erano tutte piene di pirucchi cimici e pulci, 'n c'era sempe chella caloria 'i stufe sempe appicciate e allora chelli animali non mai murevene, figurammoce nu poco! Chella divisa ... tenivo nu barattolo 'i chelli ca ce mettene a cunserva a inte 'i cinche litri 'u pigliave o riempivo d'acqua 'u mettevo 'n coppa a stufa po' pigliavo chelli panni, i mettevo inta l'acqua bullente, avevane a muri'. I mettevo a asciuga' stesso vicino a stufa, abbastava ca i mettevo 'n coppa a branda, sopra a branda dove si dormiva, ca erano pieni, peggio di prima. Quanne nun me lavave più, se ne andavano i pirucchi, ma quanto più pulita era la biancheria più si attaccavano. E passavamo i guai nostri! A miniera la sotto a 1700 metri, faceva tre ascensori. Mo la

49 ...la pigliavamo e la mettevamo da parte...

50 ...c'erano le fosse, che si mettevano uno addosso all'altro, mettevano a terra e passavano appresso, e andavano in fretta in fretta...

51 Giuseppe Affinito, Pozzuoli 192. Marinaio, catturato in Grecia. Intervista di Deborah Nicoletti.

sotto là nun sacce se mi spiego, sempe a respira' chell'aria... otto ore quanne tu nun avevi fatte chella ca avevi a fa' rimanevi n'ate ott'ore la sotto, nun è ca te facevane asci', pecché la tu t'aveve a sta', tu aveve a fa cheste, chell'ate aveva a fa chelle, quanne veneva u tedesche nun avivi fatte? E rimanevi là. Non ti sostituivano il posto. Non lo facevi inta chelli otto ore? E avevi a fa la rimanenza. Nun a facevi? E rumaneve la n'ata vota. Na vota nu fiorentino iette pe' purta' un po' di colazione o cumpagne suie ca era rimasto là sotto nun aveva fatte u... 'o pescava 'u tedesco, avvia a da' tante i chelli botte ma tante 'i chelli botte! Pecché nun c'avvia a purta' u mangia'... Allora erano gente chesti 'cca? Cristiane batteate? Erano animali! Uno non ha il fisico diciamo... ca je pure o teneve o fisico paisane, ma chille nun o aveva il fisico, non aveva proprio la maniera di lavorare. Je poi era più pratico del lavoro, faceve chelle... ma chille nun o mai faceva, allora io lo aiutavo per non farlo rimanere. Con tutto questo si rivelò tubercoloso. Lui quando è stato visitato a casa l'hanno considerato tubercoloso. Lui lavora a Napoli 'n coppa 'u tram. Gli diedero prima il posto da bidello, mo lavora 'n coppa 'u tram va facenne u bigliettaie, perché era malato... subito 'o poste e a pensione, ai a vere' che pensione c'avvia! (...) Poi venne l'avvicinamento do fronte russo e me ne scappai da i tedeschi... me sfastediai... pecché vui a nu cristiane... (...) me sfatediai nun ce verette cchiù... nun vedi cchiù niente là pecché chello è ... muorte 'e famme, chiene 'e pirucche, stanchezza perché riposo non ne avevi e a mangia' non mangiavi, pulizia non ne potevi avere... u cristiane non vede niente cchiù davanti all'occhio suo, se sfastidia... allora diciette: ma si moro moro.. agge scansate tante vote a morte, .... mo me ne scappo. Me ne fuiette, me venette bone e me ne fuiette in Bulgaria"<sup>52</sup> (Luigi Cavaliere)

52 E ci portano in quelle montagne scordate dal padreterno, era il mese di novembre, la neve già era caduta. Ci spogliano come a un bambinello, ci levarono tutte le divise militari che tenevamo addosso, ci levarono tutto... C'era un maresciallo che comandava il campo là, s'era messo dinnanzi al cancello, era anziano, era nudo come Gesù Cristo ci aveva creato... senza avere una cosa addosso. Ecco qua. La mattina faceva un freddo, nudi eravamo e nessuno usciva da dentro la baracca e menavano mazzate i tedeschi volevano che andssimo a lavorare. C'era la neve intorno alla baracca, c'era sempre un mezzo metro di neve. Nudi eravamo, dove potevamo andare? Stavamo come.... Hai visto le scimmie quando si mettono raggruppate e si grattano i pidocchi? Così eravamo noi. I pidocchi ci camminavano addosso. Non so dire quanti ne tenevo... E allora non uscivi a lavorare? E niente mangiare. C'era uno di Castecivita, un compagno mio, non resisteva... andò a lavorare. Un giorno ci davano una pagnotta di pane di questa misura qua, una pagnottella di pane come una brioche. Era farina di fagioli, era amara come il fiele, non te la potevi mangiare con tutta la fame che c'era, non te la potevi mangiare, quello se la mangiava ma io non so come.... Un giorno me ne dette un pezzettino. Io per 18 giorni non andai a lavorare, non mi diedero manco l'acqua. C'era un fiume, avevo fatto un camminamento nella neve, uscivo come una volpe quando esce... c'era certa erba, andavo là, spezzavo e me la mangiavo. 18 giorni e mi mantenevo con quell'erba là. Teneva un certo che di dolcezza. E allora ci caricarono... un bel giorno ci spostano di campo e ci portano sempre nella parte della Serbia dove faceva più freddo ancora e andammo là a lavorare in una miniera. E poi là c'era una ditta e ci dava qualcosa. Ci dava 5 sigarette, ci dava la mattina una fetta di pane, un po' di margarina, un pezzo di cioccolato, insomma ci davano qualcosa e era già sufficiente e poi avevamo la razione del prigioniero dei tedeschi e erano quattro foglie di cavolo cappuccio fatte sotto sale, quella era la razione, no pasta no patate.... Quello dice, in Germania ci stanno tante patate... ma manco patate bollite! Se ci davano patate bollite per noi già era sufficiente ma manco quelle ci davano. Incominciammo a lavorare in questa miniera e poi la ditta ci diede una certa divisa... comunque stemmo un po'... dal momento in cui uscivamo ed entravamo nella miniera... era un paio di chilometri a piedi..., solo per quando camminavamo in mezzo alla strada sentivamo un po' di freddo, che la sotto si sudava, faceva caldo... nella baracca tenevamo sempre la stufa... Quelli che ci uccidevano erano i pidocchi perché quelle baracche erano di legno e allora quelle pareti erano tutte piene di pidocchi cimici e pulci, c'era sempre quel calore della stufa sempre accesa e allora quegli animali non morivano mai, figuriamoci un po'! Quella divisa... tenevo un barattolo di quelli che ci mettono la conserva dentro di cinque litri, lo pigliavo lo riempivo d'acqua, lo mettevo sopra alla stufa, poi pigliavo quei panni, li metevo nell'acqua bollente, dovevano morire! Li mettevo ad asciugare sulla stufa, bastava che li mettessi sopra alla branda, sopra alla branda dove si dormiva, che erano peggio di prima. Quando non mi lavavo più se ne andavano i pidocchi, ma quanto più era pulita la biancheria più si attaccavano.. e passavamo i guai nostri! La miniera la sotto a 1700 metri faceva tre ascensori. Ora là sotto non so se mi spiego, sempre a respirare quell'aria... otto ore.... Quando tu non avevi fatto quello che dovevi fare rimanevi altre otto ore là sotto, non è che ti facevano uscire, perché là tu dovevi stare. Tu dovevi fare questo, quell'altro doveva fare quello... quando veniva il tedesco e tu non avevi fatto? E dovevi fare la rimanenza. Non la facevi? E rimanevi un'altra volta. Una volta un fiorentino andò a portare un po' di colazione a un suo compagno che era rimasto là sotto, non aveva fatto il... Lo pescava un tedesco, gli diede tante di quelle botte ma tante di quelle botte! Perché non gli doveva portare il mangiare. Allora erano gente questi qua? Cristiani battezzati? Erano animali! Uno non ha il fisico... diciamo... che io pure tenevo il fisico paesano, ma quello non lo aveva il fisico, non aveva proprio

“Mano ai tedeschi ci misero a lavoro dint’ a na fabbrica e salamini. C’era uno e nome Agostino, di Benevento, la sera dopo lavorato, ci venne voglia di pigliarse un salamino e so nascuse. Però io ciu dissi : Guagliò, attenzione!, chilli nun ci avevano mai passato a riserva. Chella sera, poi, mentre uscivamo, al cancello, ci hanno perquisito e a chisto cianne truate u salamino; i soldati l’erano e fucilà ma comunque, anziché fucilarlo, ci hanno dato venticinque legnate a carni nude, finché nun l’hanno ammazzato”.<sup>53</sup> (Remigio Cardone)

“Allora nel 44, all’onomastico mio, mo’ ‘na sera suona l’allarme... allora... questa è ‘na cosa vera, quanto è vero Iddio, l’ho raccontato anche ad altre persone! Successe che qualche compagno nostro avesse acchiappata ‘na guagliona tedesca e penso che l’abbia baciata o chissà che... e quella puttana venne a reclamare. Mo’ il caporal maggiore... quello era un delinquente, era scemo di guerra, così lo chiamavamo noi, chiamò tutti quanti noi. Ne eravamo 150 di italiani e stavamo in una caserma di tedeschi fra due fiumi, e voleva sapere chi era stato. E nessuno parlava, allora questo cornuto ci riunì a tutti quanti per sapere chi era stato, perché c’era qualcuno in salute, che stava bene perché mangiavano e andavano a lavorare dai contadini, quindi è capace che qualcuno desiderava una guagliona. Che ‘o pozzane accidere! Quello vedendo che non usciva il colpevole. Che ha fatto? Questa è ‘na cosa vera guaglio’! Ci portò sulla neve ci fece calare i pantaloni fino a qua (indicando le caviglie) e ci fece mettere c’ a trippa sulla neve. Per la miseria... noi ci gelavamo! Mo’ io stavo disteso a terra, ma tenendomi alzato un po’ con le mani, non stavo appoggiato completamente nella neve per non toccare proprio a terra: Madonna! Quello venne proprio con la pistola, mi mise un piede sulla schiena e mi spinse a terra sulla neve, mi fece azzeccare a terra. Oh Madonna! Me venne ‘na scurdia davanti agli occhi stavo per menarmi in faccia a lui. Pensavo ... mo’ lo butto nel fiume! E disse un altro a bassa voce, mi sussurrò. – Non ti muovere se no quello ti ammazza, quello ti spara. Erano in sette, otto soldati coi fucili spianati e allora mi stetti zitto. Così per tutta la notte quattro o cinque volte ci facevano uscire dalla caserma e ci facevano mettere la trippa in mezzo alla neve. In ultimo uscì un uomo magro, un uomo deperito, che non si reggeva in piedi, forse si voleva fare accidere e disse – sono stato io -. Ma il caporal maggiore disse: - Tu signorina, tu non puoi essere, tu non ti reggi manco in piedi, figurati se...- E quindi non gli credette, si fece ‘na risata e ci lasciò perdere... E questo è. Vi giuro non è una barzelletta. Mi sono messo nella neve e mi ha fatto male per più di otto giorni. E questo è... ”. (Pasquale Di Lella<sup>54</sup>)

Alcuni dicono di essere sopravvissuti perché abituati alla fatica, perché erano contadini: tenevo un fisico paesano, dice Luigi Cavaliere contadino – bracciante; ero abituato a lavorare dice ancora Giuseppe Affinito, muratore.

Altri per punizione vengono mandati a lavorare al fronte. Accusato per una serie di circostanze di disertare il lavoro, Carmine Bellofatto fu inviato sul fronte orientale al seguito dell’esercito tedesco: scaricava munizioni e scavava trincee.

“Là si moriva, là non facevano prigionieri i tedeschi e viceversa, là si ammazzavano, là non c’era speranza. La S.S. ci odiava se capivano che eravamo italiani ci sparavano, allora si parlava tedesco, io

---

la maniera di lavorare. io poi ero più pratico del lavoro, facevo quello... ma lui nn lo faceva mai, allora io o aiutavo per non farlo rimanere. Con tutto questo si rivelò tubercoloso. Lui quando è stato visitato a casa l’hanno considerato tubercoloso. Lui lavora a Napoli sui tram. Gli diedero prima il posto di bidello, ora lavoro asui tram, sta facendo il bigliettaio, perché era malato... subito il posto e la pensione... devi vedere che pensione che aveva! (...) Poi venne l’avvicinamento del fronte russo e me ne scappai dai tedeschi... mi sfastidiai... perché voi a un cristiano... mi sfastidiai non ci vidi più... non vedi più niente là... morto di fame, pienodi pidocchi, stanchezza, perché riposo non ne avevi e mangiare non mangiavi, pulizia non ne potevi avere... il cristiano non vede niente più davanti all’occhio suo, sisfastidia... allora dissi: ma se muoio muoio... ho scansato tante volte la morte... ora me ne scappo. Scappai, me la vidi bene e fuggi in Bulgaria.

53 In mano ai tedeschi ci misero a lavorare in una fabbrica di salamini. C’era uno di nome Agostino, di Benevento, la sera dopo lavorato, gli venne voglia di piglarsi un salamino e se lo nascose. Però io glielo dissi: guaglio’, attenzione! Quelli non ci avevano mai passato la riserva. Quella sera, poi, mentre uscivamo dal cancello ci hanno perquisito e a questo gli hanno trovato il salamino. I soldati lo dovevano fucilare, ma comunque, anziché fucilarlo, gli hanno dato venticinque legante a carni nude, finché non l’hanno ammazzato.

54 Pasquale Di Lella, Baselice (Bn) 1916. 3° reggimento granatieri, catturato in Grecia. Intervista di Stephanie Silvestri.

insieme agli amici e 4-5 francesi, 2 slavi e 3 italiani. Avevamo nascosto nello zaino passaporto e divisa italiana, perché se capitavi davanti ai russi con i documenti potevi giustificarti, altrimenti ti ammazzavano anche loro. Ma con i tedeschi parlavamo tedesco. Ci comandavano in tedesco e basta. Di notte portavamo le munizioni in prima linea perché con i camion non si poteva andare, dovevi portare addosso le cassette con le munizioni, arrivavamo a un chilometro dai russi, dovevamo andare di notte perché di giorno ci vedevano. I Russi facevano le insaccate, non combattevano di fronte, arrivavano da destra e da sinistra e ti chiudevano in mezzo. I tedeschi pure erano intelligenti, quando vedevano che i russi preparavano le insaccate, suonavano le sirene di allarme, si doveva scappare. A primavera ci fermammo a Stricao e Svanitz (?) due paesi polacchi che un giorno l'occupavano i tedeschi e un giorno i russi. Là era un lavoro pericolosissimo, perché di notte con le bombe come una cipolla, bombe anticarro, andavamo sulle strade, facevamo un buco, mettevamo le bombe e le coprivamo e la mattina le camionette russe che passavano saltavano. Ogni notte era questo. Allora io dissi agli amici che era arrivato il momento per morire, era quello... dovevamo scappare. Ad aprile del '45 lasciammo le cassette con le mine e scappammo, scappammo per due giorni nei boschi per paura che ci prendevano e poi sicuramente morivamo. E scappando scappando arrivammo in Cecoslovacchia dove trovammo un contrabbandiere. Lui ci disse che eravamo arrivati in Cecoslovacchia e che i tedeschi là non c'erano più". (Carmine Bellofatto)

*Da IMI a lavoratori civili.*

Nell'agosto 1944, come è noto, circa 450.000 militari internati furono trasformati d'autorità in lavoratori civili per sopperire alla grave mancanza di manodopera maschile del Reich<sup>55</sup>. Questo passaggio emerge come fondamentale nella memoria dei prigionieri. A questo punto la narrazione esce completamente dai canoni classici dell'immaginario sull'internamento in Germania. Nella maggior parte dei casi l'esperienza della prigionia diventa avventura, come e più che nelle storie dei prigionieri di inglesi e americani.

"Ci portarono, diciamo così, ai commissariati della Gestapo, alla gendarmeria, sempre con gli interpreti, dice: - noi vi passiamo liberi collaboratori. Non vi chiamiamo più prigionieri. Noi vi abbiamo mai detto che siete prigionieri? Abbiamo detto sempre militari italiani internati, tant'è vero che ve lo abbiamo anche messo vicino alla divisa perché se qualcuno di voi se ne scappa dove 'e prende i panni... che non c'è... insomma siete conoscibili, ecco perché 'a Germania vi ha messo... perché soltanto questo voi avete, non avete altro... chi v'è da 'e panne civili ca vui rimane ve ne putite scappa'...<sup>56</sup> Poi dove scappate? Nun putite mai scappa' - Insomma ci fanno una predica. - Vi abbiamo collaudato quanta minuti ci vogliono dall'uscita dove siete stati portati e tutti gli italiani, non soltanto voi, tutti gli italiani, quanti minuti ci vogliono dal posto dove dormite al posto di lavoro... mettiamo dieci minuti di ritardo... però a piedi ci vogliono tanti minuti per arrivare ai mezzi comunicativi cioè ai tramvai. I tramvai portano sempre, spaccano il secondo -. Allora là non c'era, nun ce steveno 'a gente. Chille ca purtava 'o tram era 'na femmena e chella ca faceva 'e biglietti era na femmena... nui 'o biglietti n'ò pavaveme. Bittescen, bittescen, vulevemo dicere, grazie grazie faciteme passa'.<sup>57</sup>Comunque... non dovevamo molestare le donne, non doveve... perché andavamo incontro a questo, a questo, a questo... E tanta cose ca ce facevano se sapevano che noi ce la facevamo con le donne tedesche... Hanno avuto l'avviso tramite i manifesti che non devono unirsi, fare l'amore, collaborare, stare assieme con gli auslander, no con gli italiani, in genere tutti quanti. -Adesso ognuno di voi sarà munito di una tessera, nome, cognome ehm impronte digitali e sarete liberi di fare quello che volete voi, purché non rubate, non picchiate, no molestate, dovete essere persone oneste, vi pagano a moneta tedesca, il lavoro che voi fate ve lo pagano a moneta tedesca, però la tessera annonaria non ce l'avete, non ve la danno e allora dovete mangiare quello che vi passa la casa dove lavorate -. - Voi ci pagate e allora che compriamo con i soldi? - - Niente, non potete comprare niente. Neanche un chilo

55 L.Klinhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p.371.

56 Chi vi dà i panni civili che voi domani possiate scappare?

57 Allora non ci stava gente. Quello che portava il trama era una donna e quella che faceva i biglietti era una donna... noi il biglietto non lo pagavamo

di patate perché le patate ci vuole il bollino - Qua non era lo stesso? Qua era lo stesso. Ma soltanto... tu mi paghi e io questi soldi che me ne facevo? E purtroppo con quei soldi riuscivamo a vivere meglio, a corrompevamo... Comunque non potevamo dire di no. Noi chi eravamo? Eravamo i pupazzi. Firmiamo tutti i documenti... Le guardie che facevano la guardia a noi, ci servivano allo stato quei militari. Siccome noi avevamo la libertà, loro non avrebbero avuto più la libertà. Dovettero andare al fronte 'sta gente". (Andrea Liccardo)

"Noi, dal settembre 43 al settembre 44, per un anno, fummo prigionieri, dopo ci hanno chiesto chi voleva collaborare, così restava in fabbrica. Chi non voleva collaborare restava nel campo, chiuso, dove c'erano le guardie. Io collaborai. In quel modo non tradivo. Guerra non ne facevo, collaboravamo con i tedeschi nel campo del lavoro non della guerra, invece di essere prigioniero ero internato militare. Stavamo bene, mangiavamo, avevamo le baracche per dormire che le aveva fatte la fabbrica. Non ci pagavano. Quando eravamo liberi lavoratori, non c'era nemmeno tanta paura dei tedeschi. Certo se sbagliavi sì..." (Carmine Bellofatto)

"Un giorno venne un ufficiale della Repubblica di Salò e disse: voi siete italiani alleati con i tedeschi, non potete essere prigionieri di guerra, ma siete internati militari. Chi collabora però ha tutti i diritti di un civile che lavora qui. Io, per amor di patria e per amor di gioventù accettai e dissi: non sono un prigioniero di guerra. Prima andando al lavoro venivamo accompagnati da un soldato armato, da quel giorno eravamo liberi. Quella sera stessa, dopo aver firmato che non ero un prigioniero di guerra, corsi a casa di quella ragazza bionda. ...." (Antonio Coiro<sup>58</sup>)

"Poi ci passarono civili internati e noi emme giranne, emme chierenne pane a chere famiglie tedesche. Quanne trovamme 'e femmene rind'a la casa... là 'e signore maritate 'e chamavene frau e le ragazze comm'a vui 'e chiamavene fraulein. Nui 'e chiamamme tutte fraulein: - Fill eine kartoff! - ramme dui patate! E che te putevene da' ...."<sup>59</sup> (Pietro Taurasi)

I soldati sono adibiti al lavoro coatto, devono rispettare orari e disciplina, vivono nei campi ma possono uscire. Una serie di leggi regolano la loro condotta: non possono avere rapporti intimi con le donne, non possono avere scambi con la popolazione tedesca di entrambi i sessi. In realtà molti di loro intessono una serie di relazioni fondamentali per la sopravvivenza. Hanno comunque un rapporto piuttosto intenso con la realtà circostante. I tedeschi acquistano i tratti della quotidianità, perdono quell'immagine stereotipata militaresca che li contraddistingue nei racconti di guerra. Compaiono i buoni, compaiono naturalmente le donne, e in abbondanza, come vedremo.

"Nel gennaio '44, dopo due mesi di campo di concentramento, a noi soldati ci portarono in un albergo ad Amburgo. Il giorno seguente sono venuti i capitalisti per accaparrarsi gli specialisti in meccanica e io fui fortunato ad andare da un capitalista molto buono. Il padrone dell'officina aveva un solo figlio che era un ufficiale tedesco ed era prigioniero in Russia. Il padrone mi voleva bene come a un figlio e mi diceva che anche lui aveva un figlio della mia stessa età e quando c'erano le incursioni mi mettevano in macchina con loro e mi portavano nel rifugio. La padrona scriveva al figlio per mezzo della Croce Rossa, raccontandogli di un prigioniero italiano da loro ben accolto, sperando che anche lui ricevesse la stessa accoglienza". (Antonio Coiro<sup>60</sup>)

"Andai a finire in una fabbrica di blocchi di cemento. Il proprietario era bravo era tedesco cattolico" (Giuseppe Letizia)

Diverso l'accento quando si parla dei tedeschi in guerra. Qui essi hanno il volto anonimo del soldato.

"Un soldato tedesco sapeva guardare venti stranieri, sparava di qua, sparava di là, facendoti pensare che erano in cento, ma invece era uno, erano preparatissimi per la guerra. Come persone erano preparati all'animalesco, perché uno che viene preparato alla guerra diventa crudele, cattivo. Erano educati alla guerra erano educati che loro dovevano fare i conquistatori". (Carmine Bellofatto)

---

58 Antonio Coiro, 1924, terza avviamento. Aeronautica, squadriglia bombardieri, catturato nei Balcani. Intervista di Rosanna Di Cresce.

59 Poi ci passarono civili internati e noi andavamo girando, andavamo chiedendo pane a quelle famiglia tedesche. Quando trovavamo le donne in casa.. la le signore maritate le chiamavano frau e le ragazze come voi le chiamavano fraulein. Noi le chiamavamo tutte fraulein. - Fill enine kartoff! - dammi due patate! E che ti potevano dare...

60 Antonio Coiro è tornato ad Amburgo dopo cinquant'anni, ha cercato e trovato il figlio del suo salvatore.

“Hitler era superbo, era capoccio.... I tedeschi sono più stupidi di noi, io sono stato due anni prigioniero lì e ve lo posso dire... e dopo, altri tredici anni a faticare...Quelli sono caparbi si credono forti, ma si sono messi contro tutto il mondo e so' fatti una brutta fine”. (Pasquale Di Lella)

### *Le donne.*

Le donne appaiono nei racconti come le grandi salvatrici dei nostri soldati. La Germania vi appare quasi come un luogo di sole donne: la guerra è dei maschi, i maschi sono al fronte e i nostri prigionieri giocano fino in fondo il loro ruolo di uomini pacifici, figli, mariti, amanti, prima che soldati. Viene messa in luce la distanza delle donne dalle ragioni della guerra, dalle ragioni dei loro figli e mariti al fronte.

“Io ho avuto sempre un angelo protettore: le donne. La vita mia è' stata salvata tante volte in Germania dalle donne, quelli erano i miei angeli protettori” (Andrea Liccardo)

Seguono figure di donne e avventure. L'amante del maresciallo tedesco che comandava il primo campo.

“Questa signora voleva sapere tante cose dell'Italia, dei posti dov'ero stato, come si viveva... (...) sta donna io me ne accorgevo, non ero un ragazzo, tenevo 24-25 anni, me lo diceva con un modo di corruzione, con un modo voglioso... Manco si fosse... dicevo in me stesso – Cheste m'accirene<sup>61</sup>, mi mandano dal boia, mi impiccano....”

Poi la vicina di lavoro nella fabbrica militarizzata dove lavora dal '44.

“Si chiamava Marga.. e però era 'na grande cattiva, era svogliata. Rideva sempre ed era dispettosa perché era provocante... perché noi avevamo la pistola ad aria che dovevamo spruzzare i ferri per togliere le rimasuglie del metallo consumato.. della filettatura. Quella grande disgraziata si guardava un po' intorno, vedeva che nessuno guardava, tirava la pistola e me la metteva nel... nella tasca della tuta, che poi la tuta non ha tasche, è soltanto per portarti alle tasche. Era d'estate, io portavo soltanto il pantaloncino sotto, che a quell'epoca 'e slip non esistevano neanche ancora, e mi soffiava... in mezzo alle gambe. E allora un giorno venne un altro interprete ed era italiano quest'interprete e lavorava anche lui laggiù. Dicetti: - Ma si capace nella pausa 'e dicere a chella signora ca si facesse 'nu poco 'e fatti suoi? O si no mi da l'indirizzo e je 'a vaco truva' a casa -. Dice – Vabbe' ma nun te miette paura? – Paura di che cosa? – Si passane 'na perquisizione, si loro vann'a vere' se ci stai, se ti sei ritirato alla stessa ora”.

Dopo alcune mediazioni dell'interprete Andrea riceve un bigliettino dalla donna con nome e indirizzo. Si presenta a casa sua, ci sono la donna e la madre che gli offrono la cena, poi la madre se ne va e lui rimane solo con la giovane. Dovrebbe ritornare al campo ma rimane.

“E che? Mi dovevo rendere vile? Non ne vedevo chissà da quanto e ci rimasi tutta la nottata”.

Il rapporto si consolida. Marga gli porta il cibo per il pranzo, gli porta scarpe, camicie pulite, vestiti da civile...

“Insomma mi trattava... io dovevo fare il sacrificio di accontentarla. ... Però ci stava sempre un qualche cosa che mancava, un qualche cosa che succedeva.. (...) io stavo co'sta persona sempre timoroso, sempre p'a paura d'essere scoperto.. un bel momento venivano e mi ammanettavano, me mandavano 'a compagnia 'e disciplina aro steveno 'e russi, che non si usciva più”.

“Che ti devo dire? Ci stavano signore di tutte le specie, poi cominciarono a venire anche qualche donna francese....”

Siamo già alla fine della guerra, nel periodo degli americani. Andrea e l'amico stanno in una sorta di accampamento di baracche dove vivono donne tedesche senza casa ed ex deportati di ogni nazionalità.

“Vicino alla nostra baracca, io sul ciglio della porta avevo messo: proibito entrare alle donne che non sono belle... (ride) Verboten... aspetta... entrit verboten freulen nicht scen. Allora tutte le donne ca venevano là, me veneveno a cerca' quacche cosa. - Je scen? - Scen vuol dire bella, vuleve dicere -Je sono bella? Posso entrare?”.

“Io strada facendo quando ce ne stavamo andando... per arrivare alla stazione incontrai a Irma, l'unica che, oddio..., ci tenevo un poco perché passammo otto giorni assieme e me lo mandò a dire anche a casa: mi ricordo sempre di otto giorni d'amore che siamo stati assieme e mandami e mandami pure 'e mandarini che m'hai promesso. La lettera arrivai giuste nelle mani 'e mia moglie. Arrivai a Villanova.

61 Questi mi uccidono...



Là steveno ‘e tedesche prigionieri, pigliai ‘a lettera, tramite n’amica sua ca parlava tedesche, po’ s’a facette leggere do tedesche e c’appiccicai pure. ‘O tedesche quanne leggette sta lettera rideva, diceva – Imer ..... –<sup>62</sup> Comunque piangeva, poverella. Però nun era succiesse niente perché ci sapevo fare”

“Ho continuato a convivere con le tedesche.. francamente io dicevo – tu sei giovane, io so’ giovane, c’è desiderio e ‘na vota a una e ‘na vota a un altra... però lo sapevano ed erano felici e contente non è che, per modo di dire... perché là è gente emancipata. Diciamone un’altra, perché a me mi piaceva, perché bastava mettere ‘e piede a qualche parte, quelle ti chiamavano, perché il popolo si era ribellato... le donne maggiormente erano state castigate per tanti anni .... Ti avrebbero voluta dare qualsiasi cosa ma non ce l’avevano, addirittura si offrivano come mogli, di venirsene in Italia... ehm ma io dicevo: io ci ho moglie...” “Si discuteva, si parlava, chi se ne andava a ‘na parte, chi dall’altra e si cadeva sempre in peccato. Quell’era lo scopo e ci stavano ed erano felici, contente... tant’è vero che una volta dissi: - Ma perché ciai tutta questa volontà, questa granda voglia ? – Ma, dicette, mi dicette che aveva 27 anni, dicette dal 1937 non era stata più con un uomo e Hitler l’aveva castigata per sette anni. Perché ogni tanto emanavano manifesti murali che le donne... nun ce steveno ‘e uommene perché nun era comme ca in Italia, 3,4,5,10 classi che andavano a fa’ ‘o surdate, là erano in massa tutti quanti, chille sultante ‘a Polonia pe’ ‘na semana ‘e guerra ca facettene, facettene 150.000 morti, ‘na 700.000 e feriti, pe’ na semana ‘e sparatoria. Figurati quanne steveno a Russia, evano muri’ comm’i mosche tutte quante, 8 milioni di morti avettene, solo militari, a chiusura di guerra. Dicette Hitler a noi ci proibì, ce mannava ‘e campe ‘e lavori forzati se ci trovavano uniti, no sul fatto, a parlare, a discutere unite co’ nu straniero. – Ma però chelle, t’aggia dicere francamente, d’e straniere se ne futteveno ... nun jevene c’e russi, nun jevene c’i polacchi, nun jevene c’e greci, però jevene truvanne ‘e francese e gli italiani.<sup>63</sup> La caccia... le tedesche facevano la caccia ai francesi e gli italiani. Noi dicevamo di no... quelle ti corrompevano. Po’ figurati quando siamo passati collaboratori e allora non c’era più controllo, c’era la libertà e ognuno... oggi una domani un’altra ... Tu cammenave pe’ mezzo a via? T’acchiappavano, ti tiravano, te purtavano a casa loro, ti rifocillavano, ti davano a mangiare, ti davano indumenti, ti davano vestiti. Semmai cercavano anche di trattenerci e non farti ritirare a nessuna parte, perché quante volte, quanti militari si so’ trovate le donne e s’e so’ purtate anche in Italia. Anche questo Pietro che stava con me s’a purtai in Italia”.

Sembra quasi un’internazionale della non guerra, quasi una resistenza civile al nazismo che passa attraverso atti trasgressivi di vita quotidiana . Il caso di Andrea Liccardo è certamente legato alla sua persona, a un carattere forte, all’amore per l’avventura coniugato con un tenace ottimismo. Egli ha reso un’intervista di ben 175 pagine di protocollo scritte a mano dalla bravissima intervistatrice, una studentessa del corso. Ma anche altri raccontano storie di avventura.

Giuseppe Letizia già è semi fidanzato con una ragazza: un fidanzamento di interesse perché è la figlia del capo, e questo gli permette di lavorare nella fabbrica di un tedesco buono, ma non resiste alla tentazione di un’altra avventura.

“Una sera andai al cinema e li conobbi una mascherina, una bella ragazza che accompagnava con la pila gli spettatori al loro posto. Allora lei mi accompagnò, io ci volevo dare la mancia lei disse - nein, nein dank. Non è che non la prendeva, da me non la volle mai! Poi dopo si venne a sedere vicino a me. E io le chiesi - non vai ad accompagnare gli altri a sedere? E lei disse che doveva riposarsi. Poi quando si accendevano le luci se ne andava, poi ritornava, poi sembrava che cercasse qualcosa. Allora io le

---

62 La lettera arrivò giusto nelle mani di mia moglie. Arrivai a Villanova. La ci stavano i tedeschi prigionieri, pigliò sta lettera e tramite un’amica che parlava tedesco, se la fece leggere dal tedesco e ci bisticciammo pure. Il tedesco quando lesse sta lettera rideva...

63 ...non ci stavano gli uomini, perché non era come qua in Italia, 3,4,5,10 classi che andavano a fare il soldato, là erano in massa tutti quanti, quelli soltanto in Polonia per una settimana di guerra che fecero, fecero 15.000 morti, un 700.000 feriti, per una settimana di sparatoria! Figurati quando stavano in Russia, dovevano morire come mosche tutti quanti, 8 milioni di morti ebbero, solo militari, a chiusura della guerra. Disse: Hitler... a noi ci proibì, ci mandava ai campi forzati di lavori forzati se ci trovavano unite, non sul fatto, solo a parlare, a discutere con uno straniero-. Ma però quelle, ti devo dire francamente, degli stranieri se ne infischiarono, non andavano con i russi, non andavano con i polacchi, non andavano con i greci, però andavano trovando i francesi e gli italiani.

chiesi se voleva qualcosa, qualche dolce e lei - nein, nein – e disse – tu viene a casa con me! – Io dissi che stavo lontano - lei disse di non preoccuparmi che mi avrebbe indicato la strada più breve. Era sposata, il marito stava in guerra e lei aveva preso una simpatia per me”. (Giuseppe Letizia)

Giuseppe Letizia si dipinge in balia delle donne che lo salvano, ma lo vogliono, secondo lui, ridurre al proprio servizio: sono gelose e vedono rivali ovunque.

“Mentre cercavo qualcosa da mangiare per sostenermi trovai una ragazza bionda. Mi portò con lei, andò a parlare avanti e indietro per tanto che fece che mi fece andare a lavorare nella fabbrica. Però dopo dovetti andarmi a dormire con lei”.

Alla fine Giuseppe Letizia sostiene di aver dovuto letteralmente scappare dalle donne aiutato dall'amico-compare.

“E così scappammo e lei se ne accorse e mi chiamava da lontano, ma io feci finta di niente e facemmo la bellezza di due giorni e due notti di cammino a piedi”. (Giuseppe Letizia)

Ci sono anche amori sinceri.

“Io mi sono fidanzato, era tedesca, era di Amburgo ed era figlia del capo operaio della fabbrica. Lei e la sorella gemella lavoravano in un altro reparto dove c'era un lavoro più leggero. Mi fidanzai, l'interprete mi diede un vocabolario, così ci scrivevamo i messaggi. Questa ragazza mi ha aiutato, ogni giorno mi portava il pane. Ed era poco per tutti...figurati! Io le avevo promesso di sposarla e lo avrei fatto. La volevo bene perché aveva fatto un gesto nobile. Si privava di quello che aveva per me, quel tanto che aveva me lo portava. Poi quando è stata chiusa la fabbrica sono andati via, io sono andato sul fronte russo, ci siamo persi di vista. Ma è una cosa che mi è rimasta dentro. Ci scrivevamo in tedesco. Era una bella ragazzina. Aveva 17 anni, era buona. Io la sposavo. Era nobile di cuore, si chiamava Herta”. (Carmine Bellofatto)

“Un giorno uscendo dalla strada ho visto una bella biondina affacciata alla finestra. Lei volgendosi a me disse: tu bist eine schone italien jung... tu sei un bellissimo ragazzo italiano... e mi mandava bacetti con la mano. (...) Quella sera stessa, dopo aver firmato che non ero più prigioniero di guerra, corsi a casa di quella ragazza bionda. Chiesi alla madre dove fosse e lei mi disse che si trovava da una collega al piano di sopra. Corsi subito su, bussai alla porta della collega e lei mi informò che stava facendo il bagno. Io mi tuffai coi vestiti nella vasca da bagno e feci il bagno con lei. La signora dell'appartamento, dopo che mi fui asciugato, aprì un armadio dove aveva tutti i vestiti del marito, prigioniero in Italia, facendomi scegliere quello che più mi piaceva”. (Antonio Coiro)

In alcuni casi la guerra sembra avere paradossalmente ampliato i mondi possibili per questi giovani. Raimondo Scala, pescatore di Torre del Greco, marinaio, fidanzato con la figlia di un altro pescatore che conosceva fin dall'infanzia, si era innamorato di una prigioniera russa. Si trova suo malgrado allontanato da lei all'arrivo degli americani ed egli vive ancora oggi nel sogno e nel rimpianto di quell'incontro che non ha potuto avere un seguito.

“Non ero sposato, ero ancora giovane, poi a ventiquattro, venticinque anni mi so' sposato con mia moglie che pure lei era figlia di pescatori, abitavamo vicino e... sai come vanno le cose.. abitavamo vicino e ci fidanzammo perché andavo sempre a pesca col padre... ero guaglione... Io prima che ero prigioniero... ho fatto due anni da prigioniero e già ero fidanzato e so' stato quasi tre anni e mezzo mancato di casa e già prima ero fidanzato con mia moglie e poi quando sono tornato mi sono sposato. Però io sono rimasto deluso perché tenevo una ragazza russa là in Germania e quella ragazza là era proprio che io tutto pensavo fuorché 'i veni' in Italia, perché quella era una bella ragazza, sapeva quattro o cinque lingue, il francese, l'inglese, polacco che ero 'o stesso come 'o russo. L'italiano no. Lei era deportata in Germania, era russa allora chesta 'cca' faceva la cuoca dentro a quell'albergo che si beve e si mangia, no.. .. Io ero della marina, solo io ero della marina e quando andavo sotto a prendere le caccavelle sai essa mi vedeva a me e mi chiamava mettross perché sai quelli della marina li chiamavano mettross, e dalli così e dalli così... amicizia e poi a sera doppe mangiato me mettevo a parla' cu essa a dire qualcosa. E poi a sera quando ce facettene civili per parecchio tempo ce facettene civili e andavo la sera a passeggiare... E andavamo a Mannheimer, pigliavamo il treno e andavamo là, n'amicizia bella assai e poi ci siamo separati, perché gli americani se non ci spostavano... è stata 'na cosa... ci hanno presi dai campi e ci hanno mandati via, non sapevo che io facevo quella fine là. Io pensavo a mia moglie, ma con quella era troppo 'o bene che ci volevamo... ma 'na cosa eccezionale. A vote me viene 'n mente chella cosa là e dico: trovo quella ragazza... ma po'chella mo è grossa pure issa, chissà che effetto facesse se vedessi quella ragazza là davanti. Questa ragazza qua mo tiene la fotografia a me e a essa ca ce facettene. Bella! Io pure la tenevo, però quando la portai qua mia

moglie ‘a strappaje, perché ‘a verette e ‘a strappaje. Però era proprio ‘na bella guagliona, bella bella bella proprio, ma asceva matta proprio essa, ma pure io però, non mica solo lei, pure io. Ce sparteveme ‘o suonno, proprio ‘nu bene... E a sera quanne ce lasciaveme piangevamo proprio, perché non c’ereme lascia’ proprio. Eh... tutto finisce... E ci spartettene questi americani... Però essa ‘e ricordo mio tene ‘o cordone d’a marina, tene ‘o musullino e ‘o fazzuletto che si mette al collo... chissà si o tene ancora... e poi tene chella bella fotografia assieme a me e essa abbracciati ca cia facette me fa’. E mia moglie me l’ha strappata.. a strappai proprio, perché ogni poco m’a guardavo e dicevo sempre chissà... Per parecchi giorni io stavo male, pensavo solo a lei, poi mano mano, mano mano me la scordai un po’, però è brutto eh... A passione è brutta, perché io quando veniette a casa mi ricordo che ‘a capa mia n’arraggiunava proprio più, ma io credo pure essa perché era nu bene infinito...” (Raimondo Scala<sup>64</sup>)

La guerra apre uno squarcio profondo nella vita quotidiana, che poi si richiude e riinghiotte il protagonista. Paradossalmente per Raimondo la prigionia è libertà e il ritorno costrizione.

#### *Là ci stavano tutte le nazioni.*

“Là ci stavano tutte le nazioni... certo nun ce stevene ‘e mericane, nun ce stevene ‘e inglese, questo sì ma tutte le nazioni europee stavano tutte quante là, chi volontario chi deportato, ma sai quanti italiani ci stavano là? Uff!” (Andrea Liccardo)

“Tutte razze steveme là.. Ucraina Polonia .... e ognuna eva ‘o reparto suie” .<sup>65</sup> (Pietro Taurasi)

I racconti riportano l’immagine delle migliaia e migliaia di deportati che la Germania concentra durante la guerra e che nel dopoguerra percorrono il suo suolo come formiche impazzite per tornare a casa. Colgono nello stesso tempo le divisioni e le stratificazioni interne. Al gradino più basso gli ebrei, poi i russi e i polacchi, sopra gli italiani, i francesi. E’ la stratificazione dei campi che ritroviamo, secondo i nostri testimoni, nelle scelte delle donne. “Nun jevene c’e russi, nun jevene c’i polacchi, nun jevene c’e greci, però jevene truvanne ‘e francese e gli italiani”.<sup>66</sup> (Andrea Liccardo)

Il contatto avviene nei campi di concentramento. Lì si trovano i privilegiati rispetto agli italiani: i francesi.

“I francesi avevano i pacchi dalla Croce Rossa. Gli italiani non hanno mai avuto niente. Quando i francesi mangiavano a tavola , gli italiani andavano a mangiare i residui dei francesi”. (Giuseppe Affinito)

E i diseredati: gli ebrei, i russi, i polacchi.

#### *Il cammino del ritorno.*

Nei racconti del ritorno gli ex prigionieri (russi, francesi, slavi, italiani...) si aggirano per il paese vinto, cercando di tornare a casa con il massimo del bottino: in bicicletta, con carretti, a piedi... tutti con pesanti zaini pieni di ogni possibile vettovaglia. Paradossalmente la Germania distrutta del 1945 appare nelle narrazioni dei testimoni un paese di bengodi. Tutti prendevano quello che più potevano, un po’ con spirito di vendetta, un po’ con lo spirito del povero che cerca di portarsi appresso quante più cose riesce a depredate.

“Trovai un vagone di patate secche, sacchi ‘e patate così che poi contenevano sì e no una decina di chili, le sacchette a doppia carta, belle pulite, pulite igienicamente, tutte fette ‘e patate tagliate e azzeccate. Ma io che me ne faccio di patate? Je vaco truvanne a roba chiù meglio. Trovai dei salami, un vagone che conteneva salami, ad ogni modo buttai le patate, me ne rimasi un poco sotto sotto, e mettiette e salami. Strada facendo incontrai tre russi che anche loro andavano a vedere nella stazione e me luarene tutte cose. Je aveva voglia ‘e parla’, e dicere là se jetta, si butta tutte cose<sup>67</sup>. Niente, non ci

---

64 Raimondo Scala, Torre del Greco 1922. Marinaio, catturato in Grecia. Intervista di Maria Porzio.

65 Tutte le razze stavamo là... Ucraina Polonia... e ognuna aveva il reparto suo.

66 Non andavano con i russi, non andavano con i polacchi, cn andavano con i greci, però andavano trovando i francesi e gli italiani.

67 ...mi levarono tutto. Avevo voglia di parlare, di dire: la si butta, si butta tutto...

credevano. Io non avevo niente per difendermi, erano tre ‘e loro e se pigliarono tutte cose”. (Andrea Liccardo)

Dopo quest’episodio troviamo ancora Andrea e un amico che camminano tirandosi appresso un carrettino su cui hanno posto il loro bottino di guerra e le loro masserizie. Questa volta incontrano un francese.

“Dovettimo accodare anche un francese perché aveva tanti di quei pacchi della Croce Rossa... non aveva dove metterli e a noi faceva piacere... dico, almeno tenimme ‘a robba ‘e mangia’. Mentre trainavamo questo carrettino, na strada solitaria, ci passa una bicicletta silenziosa... addirittura na donna che aveva la gobba. Ah, Dio buono! Guarda un po’! Camminammo un altro poco, vediamo lei, stava na strada a schiena d’asino, poi c’era na vallatella, stava facendo l’erba, chi sa, ai conigli... e aveva rimasto la bicicletta sul ciglio della strada. E che fa? Andrea rimaneva a bicicletta là? Chesta se ne accorse che io mi stavo avvicinando alla bicicletta, si mise a strillare... Non c’era nessuno, la bicicletta me la sono presa. Anzi caddi pure, come salii sulla bicicletta caddi perché non me n’accorsi che aveva i freni a pedali. Allora io fermandomi a pedalare si fermò la bicicletta e caddi. ... Allora quest’amico mio fa – adesso tu hai fatto la bicicletta, io adesso?- Nun te preoccupa’ Pietro. Jamme chiù avante a bicicletta a facimme pure pe’te. – Però tu va annanze, faceva isse, mo che trasimme int’o paese tu va annanze, vidi cocche bicicletta, coccurune...<sup>68</sup> Nemmeno a farlo apposta na signora scese dalla bicicletta e l’appoggiò fora a na porta di una salumeria. Allora lo chiamai, dicetti: -Pietro, Pietro! – E lui in un attimo fece un salto di due, tre metri e si trovò sulla bicicletta, però scorticò perché andò a finire vicino al muro. Queste cose me le ricordo come fossero oggi. Però rimanemmo o francese (ride) e allora tutte le donne s’avventarono addosso o francese, lo picchiarono buono, buono e si presero tutto quello che ci stava sul carrozino e perdettimo pure o nuoste.<sup>69</sup>” “Prima che la Germania si fosse arresa, sempre nei stessi paraggi, sempre nelle vicinanze di Norimberga, noi non eravamo ancora arrivati nel campo dove eravamo stati per pernottare, per alloggiare, perché non ci stavano le vie di comunicazione perché erano tutte sfasciate, allora andammo.... Che io c’ero stato parecchie volte, dove stava la fabbrica di dinamite, e la trovai occupata dagli americani. Allora mi chiamò un americano e mi spiegò che voleva essere aiutato a prendere della biancheria da dentro a un palazzone: corridoio enorme, ma quanta roba mamma mia! A noi, a me, in due anni non m’hanno dato uno straccio e vestite, m’e diede Marga... po’ chissà che fine fece... mi aveva dato tutti gli abiti possibili anche per togliere la divisa tutta macchiata, IMI annanze, IMI arete.<sup>70</sup> E mi portò in un palazzone che si entrava da un lato e poi ci stava tutti corridoi, ma quante cose! Tutto selezionato, dove ci stavano le scarpe, dove ci stavane tutte sole e scarpe, ma miliardi e miliardi di scarpe! Dove ci stavano i saponi, dove ci stava a roba per pulire, e sapone, e detersivi a tonnellate che non finivano mai. Dove stava dei vestiari, dove stava biancheria.. ma quanta cose, quanta cose! Allora lui prese un lenzuolo, lo mise a terra a tappeto e prese na ventina di lenzuola, facemmo na mappata e allà ‘ncoppa a vuttamme abbasce.<sup>71</sup> Io mi ricordo che presi per me un impermeabile, non era di gomma vera e propria, ma ad ogni modo un facsimile con una gomma autarchica, me lo portai anche in Italia. Mi presi 3, 4 pullover, però non aveva le maniche, a mezze maniche, ché poi l’americano andava di fretta, e calzettoni, perché e tedesche portavano e calzettoni no le calze qua, arrivavano fino al ginocchio. Insomma mi presi un po’ di roba, solo l’impermeabile portai a casa”. (Andrea Liccardo)

Salami pane farina salsicce... gli ex-internati vengono descritti come vaganti con sacchi di roba sulle spalle. Alcuni riescono a portarli in Italia. Si capisce l’affermazione di quel soldato reduce dalla prigionia in Russia intervistato da Nuto Revelli che si stupisce nel vedere gli ex prigionieri della

---

68 Non ti preoccupare Pietro. Andiamo più avanti, la bicicletta la facciamo pure per te. – però tu va avanti, faceva lui, adesso che entriamo nel paese tu va avanti, vedi qualche bicicletta, qualcuno...

69 ...e perdemmo pure il nostro.

70 IMI davanti, IMI dietro...

71 E da là sopra la buttammo sotto.

Germania in forze e pieni di pacchi.<sup>72</sup> E stupore, anche se di segno opposto, mostra Andrea Liccardo quando incontra sul treno che lo riporta in Italia un reduce dai Balcani magro e senza nulla.

“A Innsbruck into stesse vagone mio nientemeno trovai uno ‘e Posillipo, però nun veneva da a Germania, veneva da i Balcani, perché era stato prigioniero nei Balcani e lavorava come me... Portava solo chelle ca teneva ‘n cuolle, nun purtava nemmeno nu chile e roba, qualunque essa sia... niente! Tanto che o dette pure nu pacche a isse in più”.<sup>73</sup>(Andrea Liccardo)

Sul cammino del ritorno entrano infine in scena i soldati alleati, sono in maggioranza americani, ma sono soprattutto italo-americani.

Torniamo ad Andrea Liccardo con i suoi racconti vivissimi.

“Si fa giorno, rumore di camion, piano piano, piano piano, piano piano, si avvicinavano a dove stavano questi rumori. Ogni finestra teneva la bandiera bianca dove non c’era la bandiera bianca ‘na cannunata dentro, gente che non s’arrendeva. Dove stava ‘a bandiera bianca, ‘e lenzuola, asciugamani si erano arresi... Po’ questi camion che stanno passando tutti impolverati, mimetizzati, ma ‘e chi songhe? So ‘e russi, americani? Chi diavolo so’? L’ultimo, l’ultimo proprio camion che passai ce ne accorgemmo di una stella, però ‘a stella americana, c’a stella era pure russa, però stava ‘o tendone un poco aperto e ci stava ‘na canna ‘e mitragliatrice e un negro, un negro! (...) tutt’a un tratto a un crocevia un fumo... –vabbe avranno bruciato qualche camion, carrarmato ..- Poi vedemmo che ci stavano persone sedute vicino, se ne accorsero. – Hallo! Alt! Alt! – Che mani aizate. A dieci metri dicette: - Franzose? – No – dicetti – italian, italiano! – Ah, italiano! Vieni vieni! – Parlava buone italiano. Dicetti: - Ma tu americano? – Siciliano. – Allora stammo apposto “.

Segue un dialogo rappresentato tutto in napoletano. E poco più avanti l’incontro con un altro soldato.

“Esce ‘na capa a dinta ‘nu carrarmato - Ma chi è che sta parlanne napulitano? – Un altro americano italiano”.

Carmine Bellofatto e i suoi amici sono fuggiti dalla prigionia in Germania e passati con i partigiani cechi, hanno difficoltà con gli americani che li trattano come “partigiani di Tito” e li mettono addirittura in prigione, se la cavano quando trovano un soldato di origini napoletane, un italo-americano che intercede per loro.

“Passammo i confini con lui e ci trovammo su una montagna, lui se ne andò e ci trovammo di fronte una decina di partigiani comunisti russi, erano ragazzi russi che ci volevano sparare. (Avevate ancora le divise tedesche?) Sì, nello zaino avevamo quella italiana, ma poi cacciammo i fazzoletti e non spararono, si avvicinarono, noi dicemmo che eravamo italiani e ci lasciarono stare, anzi ci accolsero anche bene ma ci accompagnarono in paese e ci consegnarono al comitato di liberazione, ci misero una bandiera russa sul braccio, ci diedero una mitragliatrice, dovevamo andare con loro. Sono rimasto fino alla fine di maggio con loro, con i partigiani cecoslovacchi... (...) Là trovai un capitano italiano tra i soldati russi, un capitano degli alpini, era un fuoruscito dei fascisti scappato in Russia ed era capitano

---

72 Pattoglio Michelangelo prigioniero in Russia così descrive l’incontro con gli altri prigionieri italiani sulla strada del ritorno: “Scendiamo a Lipsia per cambiare treno. Incontriamo altri prigionieri italiani ex prigionieri militari, ex deportati politici in Germania. Noi della Russia siamo i più mal ridotti. (...) Gli altri prigionieri italiani che incontriamo sono invece vestiti con eleganza. Ci chiedono: Ma siete proprio italiani? – Sì, siamo italiani. Ma anche voi siete prigionieri italiani? – sì. Ma da dove arrivate, da dove venite conciati così? – Dalla Russia, dai lager della Russia. – ma non volete mica proseguire così? Venite con noi, nei nostri lager. Là c’è il bagno, l barbiere, vestiti a volontà. – ci portano con loro. In tram attraversiamo la città di Lipsia. Gli italiani che ci accompagnano incontrano donne tedesche loro amiche, le baciano, si baciano. Noi li guardiamo stupiti. Ci dicono: Noi donne qui ne abbiamo tante. Si vive in casa loro, mica viviamo nel lager. E non vogliono che si torni in Italia, ci vorrebbero per sempre con loro in Germania. (...) A Innsbruck c’è il centro di raccolta e scendiamo tutti. Bagno e disinfestazione. Al bagno vedo cose inverosimili e incredibili. Parecchi italiani ex prigionieri in Germania hanno oro, anelli, collane. L’oro lo portavano nascosto sotto i pantaloni, legato con una funicella.ventiquattro ore, poi il Bfrennero. Sono in condizioni spietate di salute. Non sto in piedi. I prigionieri della Germania urlano di gioia. Noi della Russia siamo tristi e silenziosi, proprio come prigionieri”. (N.Revelli, *La strada del Davai. Gli alpini raccontano*, Einaudi, Torino 1966, p.281-283).

73 A Innsbruck nello stesso vagone mio nientemeno trovai uno di Posillipo, però non veniva dalla Germania, veniva dai Balcani, perché era stato prigioniero nei Balcani e lavorava come me... Portava solo quello che teneva addosso, non portava nemmeno un chilo di roba, qualunque essa sia... niente! Tanto che gli diedi pure un pacco a lui in più.

dell'esercito russo, questo ci prese a cuore, ci disse che, se volevamo rimpatriare, non dovevamo aspettare che loro ci mandavano via, perché la storia era lunga, l'America non si metteva d'accordo con la Russia, si parlava di un nuovo conflitto tra USA e URSS, quel capitano ci disse che se fosse scoppiato un vero conflitto andavamo in Siberia e non tornavamo più in Italia. Lui ci mise sul passaporto un libero pass, potevamo tornare in Italia con i mezzi di fortuna perché avevamo prestato servizio con i partigiani. Ci diede due cavalli e un carretto e così arrivammo a Praga dove lasciammo i cavalli e prendemmo il treno che però si fermò dopo 20-30 km perché la ferrovia era rotta. A piedi arrivammo in un piccolo paesetto dove trovammo tra macchine militari tedesche una camionetta italiana in buone condizioni, la prendemmo e in 7 arrivammo in Austria a Linz. In Austria c'erano gli Americani, i tedeschi non esistevano più. A Linz sul lato destro c'era una strada per andare in Svizzera e sulla sinistra una via per andare a Bolzano. Siccome con noi c'era un ragazzo di Bolzano, disse di accompagnarlo a casa. Volevamo arrivare a Bolzano ma trovammo le sentinelle americane che ci fermarono chiedendoci da dove venivamo. Raccontammo tutta la nostra storia. Questi la presero a male dicendoci che noi volevamo andare da Tito non in Italia, perché per andare in Italia potevamo passare per la Svizzera, siccome c'era la discordia fra americani e russi. Allora là ci tolsero tutto e ci misero in prigione, una prigione improvvisata. Noi la sera andammo via, scappammo. Ma non eravamo più tranquilli in questa città, andammo alla stazione dove però c'erano le sentinelle americane all'ingresso, quindi non potevamo farci vedere da loro, noi avevamo paura. Uscimmo dalla parte opposta della stazione. Verso le 2 di notte arrivò una tradotta americana che veniva verso l'Italia e portava camion, carri armati, si fermò alla stazione e quando diede il segnale di partenza noi saltammo su, e passammo la notte viaggiando. La mattina i soldati ci videro, noi raccontammo la storia, tra tanti soldati c'era un soldato di Napoli, un italo-americano, il quale disse che avrebbe parlato lui con gli altri. Parlò e ci trattarono bene, ci diedero sigarette, da bere, da mangiare..." (Carmine Bellofatto)

Storia significativa quella di Carmine Bellofatto della condizione dei nostri soldati sbandati per l'Europa e per il mondo, veri nemici di nessuno e neppure veri amici di qualcuno. I loro racconti esprimono vividamente l'ambiguità della loro situazione. Ci propongono infine l'immagine dell'uomo comune sballottato dalle onde della guerra. Un naufrago che cerca di rimanere a galla.

### *L'interpretazione del diverso.*

“Io notavo che la costumanza di come si cucinava in privato, in famiglia, era una cosa differente dalle nostre famiglie italiane, come cucinano gli italiani oppure alle case nostre. In tutta la Germania, non soltanto dove stavamo noi aggregati o comandati o segregati, non si usava la salsa di pomodoro, non esisteva oppure la usavano sporadicamente ma no per fare i maccheroni, però era periodo di guerra i maccheroni era difficile trovarli, perché i tedeschi erano consumatori di patate, erano bravi a fare, sempre con le patate, dieci pranzi uno differente dall'altro, sempre con le patate ma condite. Per condimento non esisteva mai la salsa di pomodoro, tomaten, così si chiamava la salsa, tomaten. Tiravano fuori tante erbe odorose e con un pizzico di margherina artificiale erano bravi a fare ottimi pranzi di patate ma molti squisiti, no perché ci stava la fame ma era l'elemento saporoso.... questo nel vero senso della parola .. perché dopo finita la guerra, che io sono stato ancora otto mesi dopo finita la guerra, agge magnate tant' i chelli patane... anche le patate imbottite, la patate intere imbottite. Questa gente vestiva di un modo un po' strano. Non portavano... il vestito come lo portiamo noi italiani ai nostri paesi. D'estate portavano il pantalone a ginocchia con le bretelle grosse, pantaloni a ginocchi... le bretelle facevano così così dietro 'a schiena quattro dita larghe. Calzettoni e scarpe pesanti perché in Germania anche nel mese di agosto pioveva tutt'e giorni. (...) Tra marito e moglie erano molti... molto.... (Freddi? Dice l'intervistatrice) no molto freddi... Loro escogitavano una costumanza per far sì che l'uomo non sciupasse troppo presto la vita sua, perché un po' dovuto al clima, un po' dovuto alla costumanza... Se, dico per dire, se un greco, un italiano, uno spagnolo all'età di 25-30 anni sarà bravo a fare l'amore tutti i giorni, ma invece i tedeschi no. I tedeschi un giorno facevano l'amore e poi anche se avevano 30 anni, se ne parlava fra 8-10 giorni. Questa era la costumanza tedesca. Me lo dicevano e poi, in seguito, l'ho constatato anch'io”. (Andrea Liccardo)

La cultura d'origine come le immagini stereotipate degli uomini e delle donne del nord filtrano in parte la realtà osservata, come mostrano le osservazioni sulla sessualità sopra citate e quelle che seguono sulla religione.

“Loro là non credevano a Dio ‘e tedesche... quando si trattava, per esempio, ‘i ‘na parlata, ‘e ‘nu quacche cosa... allora dicevano: Dio ha voluto che noi siamo stati vincitori di aver fatto ‘na battaglia oppure di aver raggiunto uno scopo con la mano di Dio. Però nun credevane a Dio... ce stevene poche chiese cattoliche, le rasero pure al suolo quando stava per finire la guerra”. (Andrea Liccardo)

La chiesa cattolica è, per la grande maggioranza degli italiani di quel periodo, l’unica religione legittimata. Nelle narrazioni della guerra e dei massacri nazisti i salvatori, i soldati buoni sono quasi sempre cattolici. E per Andrea Liccardo solo i tedeschi cattolici credevano a Dio. Tutto questo è detto, tuttavia, senza alcun accento di riprovazione. Le differenze c’erano ma non erano insormontabili...

“Allora a quel posto, stando con queste famiglie ho potuto vedere la costumanza: come vivevano ‘sta gente, che poi non era ‘na grande differenza ‘e come vivevamo noi. Si mangiava, si dormiva, si cucinava e si cantava, s’abballava... che ti devo dire”.

Nel cuore della guerra o perlomeno in un periodo che sovverte le regole della vita normale, Andrea Liccardo ritrova la quotidianità. Mantiene comunque per tutto il tempo in cui sta in Germania curiosità e attenzione verso una cultura diversa. Confronta e interpreta continuamente. C’è un uso utilitaristico delle informazioni, fondamentali per sopravvivere, ma c’è anche e soprattutto un sincero desiderio di conoscere e un particolare amore per l’avventura. La guerra con la sua, anche tragica, apertura degli spazi, è in fondo per alcuni di questi uomini una grande esperienza, ed è vissuta ancora ora e raccontata come tale.

C’è anche il mito di aver provato se stessi e le proprie capacità.

### *Conclusioni.*

Molti erano partiti convinti, cresciuti nella scuola fascista, ricordata da tutti come palestra di educazione alla guerra, spesso in contraddizione con la generazione dei padri e delle madri.

Ci possiamo solo fare un’idea vaga di questi soldati alla partenza, perché le vicende della guerra portano a cancellare l’identità di soldato, trasformano il giovane di allora e trasformano insieme anche il ricordo. Tutto quello che è successo dopo la partenza muta profondamente il rapporto con la guerra e quindi l’identità. Le due immagini sono probabilmente antitetiche per gli stessi testimoni. D’altro canto la rappresentazione di sé non è una costruzione coerente nel tempo. Se riandiamo con la memoria a un certo periodo della nostra vita, quell’immagine di noi stessi ci è quasi estranea, ci troviamo di fronte a un’altra persona, facciamo fatica a riacchiapparla.<sup>74</sup> Nel corso della guerra la rappresentazione del soldato si rovescia ed è quest’ultima che la memoria conserva e rielabora nel corso della vita. Non c’è più traccia del militarismo fascista, del combattente, ma si fa strada invece l’immagine dell’antieroe, del soldato il cui vanto maggiore diventa quello di non avere mai ucciso.

Come è avvenuto questo processo di rovesciamento? La spiegazione comune che punta sulla natura degli italiani pacifica di per sé (italiano brava gente) è poco convincente, anche se troviamo realmente uomini, specifici gruppi di popolazione che esprimono una lontananza assoluta dalle ragioni della guerra e dal militarismo fascista. Tra di loro molti contadini. “La guerra l’hanno voluta gli studenti”, afferma un testimone di un piccolo paese dell’avellinese. Questo è un elemento da sottolineare. Al contrario di ciò che recita il senso comune, non sono gli analfabeti, i contadini, il “popolino” a farsi trascinare dal duce. Paradossalmente proprio la distanza dalla cultura e dall’ideologia preserva certe fasce della popolazione da un’adesione entusiasta al regime. Ma, se pure i napoletani fossero stati piuttosto sensibili alle corde pacifiste, fu la loro condizione ambigua di vinti a fianco dei vincitori, di amici-nemici di tutti a rendere impossibile l’identificazione con le ragioni della guerra, di qualunque guerra e a far cercare altrove gli elementi di un’identità positiva.

In una prima fase gli italiani passano di disfatta in disfatta, nel corso dei tre anni che vanno dalla dichiarazione di guerra alla resa, l’orgoglio nazionale viene leso irreparabilmente.<sup>75</sup> Alla fine si

---

<sup>74</sup> Si vedano a questo proposito le considerazioni di Giovanni Starace. “Le età producono fratture tanto rilevanti da rendere precario il senso di continuità della persona. (...) alcune volte, nel rileggere cose scritte anni addietro, si è presi da un profondo senso di estraneità, di stupore per aver pensato, scritto, per essere stati ciò che la testimonianza ci presenta (...) Effettivamente è vero che quando ci si cala nelle tante persone che si è state nel passato si può provare un intenso senso di estraneità”. (G.Starace, *IL racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p..

ritrovano, più di tutti gli altri soldati, in una posizione quasi insostenibile, soli di fronte a tutti e considerati da tutti, anche dai nuovi alleati, dei nemici.

Dopo l'8 settembre nella stragrande maggioranza i nostri soldati scelsero prima di tutto di non combattere più, di rifiutare la guerra e l'ideologia militare, al di là di una visione politica precisa. Si combatté quasi solo se obbligati (gli sbandati al nord o in Jugoslavia che finirono nelle bande partigiane e che poi maturarono una visione antifascista) altrimenti si cercò la via di casa o si scelse la condizione di prigioniero proprio per non combattere. Tutti i testimoni finiti prigionieri dei tedeschi dicono di aver scelto di non aderire alla Repubblica di Salò innanzitutto perché non volevano più combattere, poi perché non avrebbero voluto trovarsi nelle condizioni di combattere proprio contro quella parte dell'Italia che era già nelle mani degli alleati e che corrispondeva alla loro terra. (Il senso di identità locale, napoletana e meridionale, è molto forte e si rafforza ancora nello sgretolamento delle istituzioni nazionali.) La scelta è presentata senza alcuna retorica, non viene iscritta nella narrazione pubblica nazionale. Ha altri timbri, altri linguaggi, che segnano ancora una volta, anche nel caso in cui ci potrebbe essere coincidenza ideologica, una certa distanza tra memoria pubblica e memoria individuale.

E' per questo dunque che la maggior parte delle storie cominciano con l'8 settembre e continuano con la fuga o con la prigionia, perché questi sono gli avvenimenti che simboleggiano la nuova identità. Sono storie individuali, di piccoli gruppi, profondamente antimilitaresche. Contengono una rappresentazione di uomo, di virilità e infine di italianità diversa da quella cui quegli stessi giovani erano stati educati dal fascismo. Invece dell'appello a una patria armata, all'uomo soldato, si trova l'appello ai valori di un'italianità quotidiana e di un uomo italiano "diverso" dagli altri uomini presenti sullo scenario della guerra.

Vi si trova poi l'immagine del giovane amante dell'avventura, desideroso di conoscere. I nostri testimoni sembrano tanti Ulisse in giro per il mondo, sofferenti ma curiosi, aperti alle possibilità nuove e alle esperienze anche nelle più cupe delle situazioni. Sognano di tornare ma hanno anche paura di tornare. La condizione di prigioniero o di semi prigioniero ai margini di una società diversa fornisce loro una libertà dai vincoli sociali che spesso non hanno mai conosciuto e essi la vivono a volte come un momento di non costrizione. Paradossalmente la prigionia si accoppia in certi casi al termine libertà. L'esempio estremo è quello del pescatore di Torre del Greco, promesso sposo alla figlia di un altro pescatore in un mondo allora molto compatto e integrato, che si innamora perdutamente di una ragazza russa da cui viene diviso, ancora paradossalmente, dalla liberazione. Quando arrivano gli americani lui e la ragazza vengono spinti, senza che abbiano il tempo di rivedersi, per strade diverse e si perdono. La liberazione è per il pescatore il ritorno alla dura realtà di tutti i giorni (la pesca, la vita grama, la fidanzata frequentata di fronte a mamma e papà), nella guerra si è svolta quella parentesi di sogno che rimpiangerà per tutta la vita.

Il ritorno è duro anche quando non si è vissuta nessuna particolare avventura. "Nel '45 sono stato rimpatriato. Fui l'ultimo e venni a Napoli. E la situazione a Napoli è rimasta così e così rimarrà. Io mi aspetto soltanto 'a morte e niente più. E quando sono venuto al referendum non ho votato né per l'uno né per l'altro. Comunque sono 53 anni che sono venuto qua e vedo sempre che sono le solite parole. Quando sono venuto qua, iscritto al collocamento per quasi quindici anni non ci curavano proprio. Andavamo a prendere i buoni per mangiare e per andare al dormitorio pubblico. 'na fila per i buoni, 'na fila pe'magna', e je dicette: ma chi m'o ffa fa': E mi misi a fare il giocoliere in piazza per tirare avanti. E ho fatto circa trent'anni di marciapiede". Così si chiude la storia di Giuseppe Caiazza. Pasquale Di Lella, invece, rifarà la strada verso la Germania, per lavorare: lavoro libero dopo il lavoro coatto... vi rimarrà per 13 anni.

Molti escono per la prima volta dai confini del proprio paese, guardano, riflettono su tutto, confrontano.

---

75 IL tema è stato affrontato da numerosi autori: R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 2. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990; S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929 - 43*, Roma-Bari, Laterza 1991; A. Lepre, *L'occhio del duce. Gli italiani e la censura di guerra.*, Mondadori, Milano 1992; P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997; G. Gribaudi, *The True Cause of the "Moral Collapse": People, Fascists and Authorities under the Bombs. Naples and Countryside, 1940-1944* in C. Baldoli, A. Knapp and R. Overby (ed.) *Bombing, States and Peoples in Western Europe 1940-1945*, Continuum International Publishing Group, London - New York, 2011, pp.219-238.



Vi si trova, ma il modo di raccontarlo è particolare, l'uomo amatore e amato dalle donne.<sup>76</sup> Gli esempi sono tantissimi. Ma sarebbe semplicistico arrestarsi all'interpretazione stereotipata del latin lover, immagine di cui naturalmente i nostri prigionieri approfittano, c'è qualcosa in più in questa descrizione di un mondo popolato da donne in cui i nostri si aggirano. Pensiamo alle parole di Andrea Liccardo. "Io ho avuto sempre un angelo protettore: le donne. La vita mia è stata salvata tante volte in Germania dalle donne, quelli erano i miei angeli protettori". Essi si presentano in fondo come gli unici in grado di vivere nel mondo femminile della non-guerra. Il rifiuto della guerra, più o meno consapevole, porta con sé il rifiuto di un mondo solo maschile, quello del combattente appunto: il gruppo solidale di uomini guerrieri. Rimanda a un concetto di virilità strettamente legato al suo doppio femminile. Il mondo dei nostri uomini è un mondo bisessuato, in cui alle donne è affidato un ruolo fondamentale. Non che i nostri siano uomini migliori, ma la disfatta, la condizione stessa di inferiorità li spinge a cercare altrove i simboli di una identificazione per forza in contraddizione con quella di combattente. Credo che tutto ciò abbia a che vedere con la costruzione dell'identità non solo maschile di una generazione e degli italiani più in generale. L'esperienza della guerra, a questo proposito, è stata decisiva.

Altro elemento comune e molto forte: l'identità locale e regionale. Il mondo dei racconti è popolato di napoletani, veneziani, bresciani, bolognesi e poi siciliani, calabresi, piemontesi, toscani; settentrionali e meridionali, terroni e polentoni.

E gli amici cari, quelli con cui si condivide il cibo, con cui ci si accompagna nelle lunghe odissee sono dello stesso paese, del paese vicino, della stessa regione, napoletani, meridionali. Quando si incontrano altri napoletani poi, la loro caratterizzazione diventa di quartiere.

Andrea Liccardo nel suo lungo peregrinare per la Germania del '45 si accompagna all'amico Pietro, un napoletano, e riesce a tornare a casa con uno di Posillipo, il quartiere della moglie dove lui era andato ad abitare. Giuseppe Affinito a Buchenwald stava con uno di Castellammare e due di Fuorigrotta. Costantino Scotti incontra sul treno un gruppo di vomeresi. Luigi Cavaliere si accompagna a uno di Castelcivita e a un napoletano. A volte un accento sentito da lontano, un incontro determinano la salvezza. E' il caso degli italo-americani, anche loro innanzitutto meridionali.

I racconti ci propongono l'esperienza soggettiva dei prigionieri, la loro interpretazione dei fatti e della storia, la storia con la s maiuscola che sono costretti a incontrare nella loro giovinezza. Sono da questo punto di vista importanti perché squarciano il velo delle retoriche e dei discorsi pubblici. La dimensione individuale ci consente anche di fare luce su alcune delle dinamiche che contribuiscono a costruire le molteplici interpretazioni sulla vicenda italiana della guerra rispetto a date ed eventi fatidici: l'8 settembre, la scelta fra prigionia e RSI, la visione dei tedeschi... Come suggerisce Joan

---

76 Racconti simili sono riportati da Cesare Bermiani nel suo lavoro sui *Fremdarbeiter* italiani in Germania. Alcuni esempi. "Noi, chi ci ha aiutato in Germania sono state le donne. La donna tedesca adorava noi italiani. Gli anni più belli che ho passato in gioventù li ho proprio passati in Germania, perché a casa mia ho sempre fatto una gran miseria. E chi si dava da fare con le donne non ha mai fatto fame. Loro ti dicevano: 'Vieni con me' e tu cominciavi a frequentare una donna (...) Loro ti davano da mangiare, poi man mano ti davano i buoni del pane finché... poi ti davi da fare anche tu, eh. Io ho vissuto in un lager un anno. Poi siccome avevo imparato bene il tedesco, ho cominciato a oliare con una, con l'altra e con l'altra, finché dopo vivevo fuori dal lager. Ero in forza al lager, però vivevo fuori. Una pacchia". "Le signorine tedesche venivano dentro al campo e se sceglievano quelli che je piacevano e se li portavano fuori. Era un sistema così. 'Allora ci vieni a balla?'" poi quando annavi a balla' facevi tutto, le ragazze sono molto libere là. Io nel '41, che vedevo quelle cose lì ero sbalordito. Eppure venivo da 'na città eh, abitavo a Roma proprio. E mi dicevo: 'Ma porca miseria, qui se lo facesse una donna da noi...' Era una civiltà che mi piaceva. Mi piaceva perché c'era più sincerità. Trovavo giustissimo che una donna era libera e faceva quello che je pareva". (C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp.122 e 123). Immagini ed esperienze analoghe emergono nel caso francese analizzato da Fabrice Virgili, *Naître ennemi. Les enfants de couples franco-allemands nés pendant la Seconde Guerre Mondiale*, Payot, Paris 2009. « A proposito delle donne tedesche, e probabilmente di tutte le donne, i francesi erano in generale convinti della realtà della loro reputazione di seduttori e di abili amanti. Dovunque si siano trovati in Germania, o che abbiano scritto dopo sul tema, si compiacevano nel ricordare questo stereotipo nazionale: I francesi avevano laggiù una tale reputazione... Questa immagine largamente sottolineata costituiva uno dei rari elementi di fierezza nazionale degli espatriati". P.33.

Scott, “i racconti rivelano la complessità dell’esperienza umana che sfida le categorie che noi siamo abituati ad utilizzare per pensare il mondo”.<sup>77</sup> A differenza del romanziere, il narratore “prende ciò che narra dall’esperienza e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia”.<sup>78</sup>

Le testimonianze costituiscono, infine, dei veri e propri brani letterari, esempi di letteratura popolare. Come suggerisce De Certeau, la narrazione popolare è un “saper dire”, un’ “arte del dire”, un’arte di sospensioni, di citazioni, di ellisse, di metonimia, di metafore.<sup>79</sup> Luigi Cavaliere in fuga in cerca di cibo si descrive come la volpe che esce dalla tana, poi spogliato dai tedeschi come il “bambinello”... I vestiti persi, ritrovati, ripersi accompagnano simbolicamente l’altalena nel viaggio verso la salvezza. I racconti hanno, inoltre, una struttura favolistica. Come nelle fiabe popolari, l’eroe è il debole che mette in scacco il potente, usando tutte le sue capacità e le sue doti umane per riuscire in una lotta impari.<sup>80</sup> I nostri protagonisti si presentano come soggetti attivi, capaci di muoversi negli interstizi di un sistema di potere tirannico, di disobbedire e di fuggire, ribaltando in questo modo l’immagine della vittima passiva che caratterizza nell’opinione comune la rappresentazione del prigioniero.

---

77 J.Scott, *Storytelling (Forum : Holberg Prize Symposium Doing Decenred History)* in “History and Theory”, n.50, Maggio 2011, p.204.

78 W.Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull’opera di Nicola Leskov in Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, p.251. Fa notare Joan Scott, parafrasando Benjamin, come « i migliori narratori di storie interpretano, ma non offrono una spiegazione per ciò che raccontano. L’interpretazione non è didattica, ma più simile a ciò che un pianista fa quando interpreta una composizione musicale. Attraverso la minuziosità della loro presentazione e l’abilità della loro interpretazione, i narratori aprono l’immaginazione dei loro lettori”. (J.Scott, *Storytelling*, cit. p.204).

79 M. De Certeau, *L’invention du quotidien. I. arts de faire*, Gallimard, Paris 1990 (ed. orig. 1980), p.118-121.

80 Si vedano ancora a questo proposito le riflessioni di De Certeau. Nelle fiabe “si invertono i rapporti di forza, come nei racconti dei miracoli, assicurano ai poveri (malnés) la vittoria in uno spazio utopico. Questo spazio protegge le armi dei deboli contro la realtà dell’ordine stabilito. Li nasconde anche alle categorie sociali che fanno la storia perché la dominano. E là dove la storiografia racconta al passato le strategie di potere istituzionali, queste storie meravigliose offrono al loro pubblico una possibilità di tattiche disponibili per l’avvenire.” Le figure di stile, le immagini, le inversioni di ruoli, i giochi di parole che caratterizzano le favole rimandano a quella che De Certeau definisce un’*art de dire* popolare, uno stile di pensiero e di azione che rimanda a sua volta a dei modelli di “pratiche” quotidiane-ordinarie. (Ibidem, p.43) Sul tema della resistenza del debole contro il potente, della silenziosa resistenza contro un regime ferreo di subordinazione e di oppressione ha scritto J. C. Scott, *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven and London, 1990.